

L. 1.500

ELVIRA UVA PEDATELLA

# COME LA MAMMA



*Illustrato da Isabella*

ELVIRA UVA PEDATELLA

# COME LA MAMMA



**L'ARIEDE**  
CASA EDITRICE - MILANO



IN COPERTINA:

**M/N ANNA C.**

Armatore: Linea C. - Giacomo Costa fu Andrea - Genova

Stazza lorda: 12.030 Tonn.

Motori: 2 Fiat 759

Passeggeri: 934

Velocità: 18 nodi

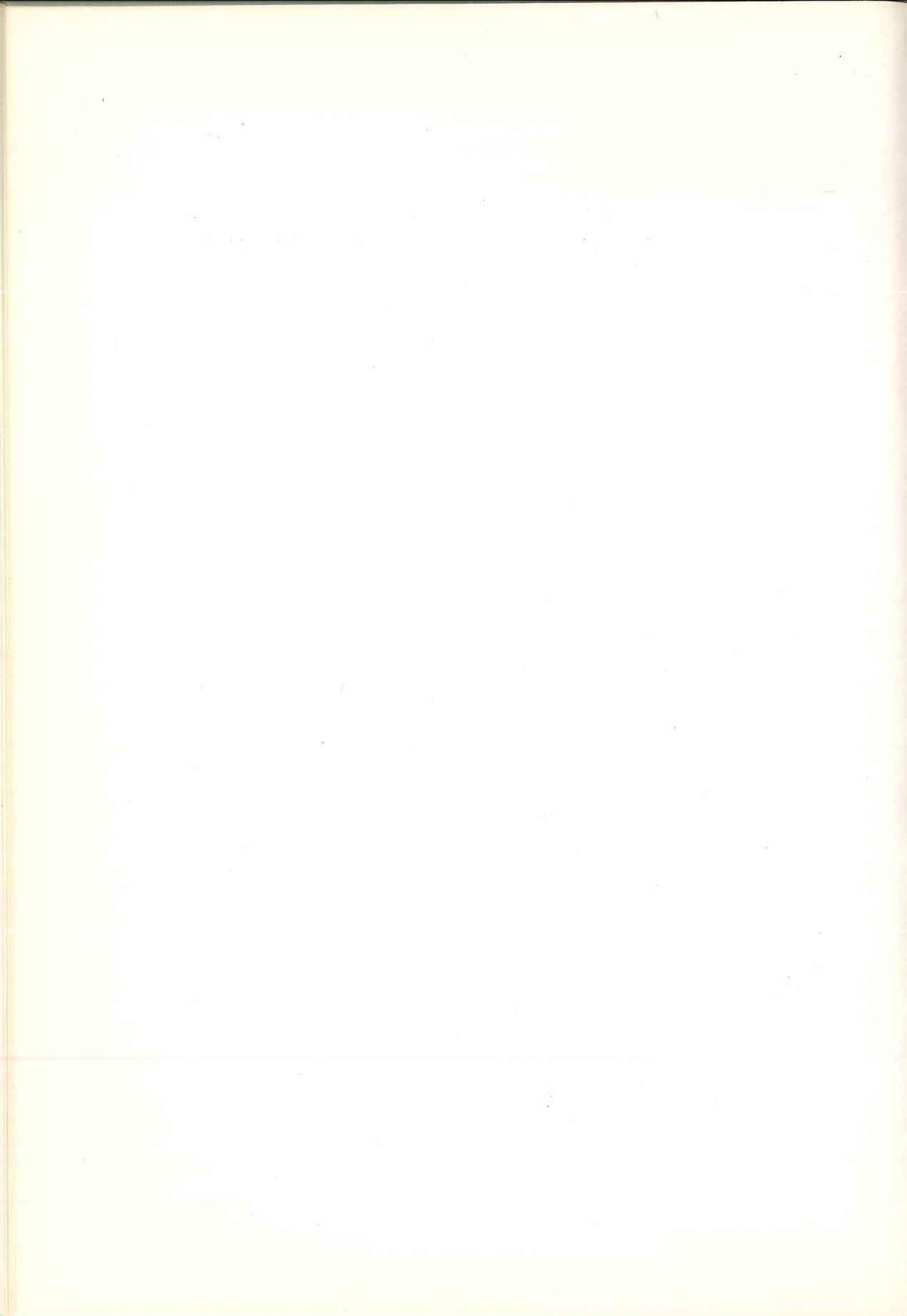
Lunghezza: m. 151,17

Larghezza: m. 19,69

**Proprietà Letteraria Riservata**

della Casa Editrice l'ARIEETE - Milano, Foro Buonaparte, 65

*A Lola Di Stefano, eroica maestrina di Bussi, che restituì  
sani e salvi alle loro mamme tutti i bambini affidati alle  
sue cure sottraendoli a una nube di cloro proveniente da  
uno stabilimento della Montecatini: solo una mamma  
rimase senza la propria creatura: la sua.*



PARTE PRIMA

---





La zia lo attendeva alla finestra con una lettera in mano e vedendolo giungere, saltellante, la cartella a tracolla, il berrettino sulle ventitrè, cominciò a muovere il braccio da sinistra a destra e viceversa per farla sventolare, e Pierangelo si mise a correre.

« È della mamma? »

« Sì. »

E insieme lessero. La mamma gli scriveva di tenersi pronto che presto avrebbe potuto raggiungerli; stavano tanto brigando loro laggiù.

La zia lo avrebbe affidato al commissario di bordo e tutti loro lo avrebbero atteso allo sbarco e, finalmente, avrebbe potuto stringerlo fra le braccia. Non le sembrava vero che arrivasse quel giorno!

« Oh... la mamma! » e Piero cominciò a singhiozzare per la nostalgia che gli mordeva il cuore.

La zia certo gli voleva un gran bene e quante premure aveva per lui! Cercava, in ogni modo, di non fargli sentire la mancanza dei suoi, ma la mamma... era la mamma. Come era caldo il suo cuore e dolci le sue braccia! Come piacevole fare qualche capriccetto per poi farselo perdonare da lei! Ed ora la mamma era lontana, in America, insieme al papà e ai fratellini e lui era dovuto rimanere perchè, proprio alla vigilia della partenza, s'era ammalato.

Che febbre! Che dolori! Aveva avuto anche il delirio! E i pianti di quel giorno quando erano partiti!... « Abbi pazienza, abbi coraggio, Pierangelo, gli dicevano, ci raggiungerai presto, vedrai... » ma anch'essi singhiozzavano.

L'America! L'America! dov'era questa terra benedetta? Bisognava passare l'oceano per arrivarci! L'oceano!

Chiudeva gli occhi per immaginarselo: quanta, quanta acqua! Azzurra, infinita, liscia... e chissà quanto profonda!

La nave là sopra sarebbe sembrata un piccolo guscio di noce; a

pensarci sentiva una grande oppressione sul piccolo cuore, lo sentiva stringere, stringere. Oh come gli faceva male! Ma per rivedere la mamma, per rivedere il babbo, i fratelli l'avrebbe varcato l'oceano!

Che strana terra l'America! Mentre qui, da noi, si soffocava dal caldo di là scrivevano che si tremava dal freddo, e quando qui era giorno là era notte e lui si chiedeva: « Starà dormendo ora la mamma? Forse in questo momento sognerà del suo bambino lontano che sta pensando a lei. » E poi cominciava a fantasticare e se li immaginava tutti addormentati, i suoi familiari, in una casa che non conosceva, in una città che non conosceva e a volte si metteva a piangere.

## II.

L'indomani, a scuola, comunicò subito la notizia ai compagni che presero a tempestarlo di domande:

« Non ti dispiace di lasciarci, Pierangelo? »

« Quanti giorni dovrai stare sul mare? »

« Ci scriverai dall'America? »

« Un bel pacco di caffè e di buona cioccolata ce lo manderai? »

La maestra li ascoltava sorridendo e Pierangelo la pregò perchè tutti insieme facessero una fotografia. La signorina sedette al centro e gli alunni si schierarono ai due lati, da una parte i maschietti e dall'altra le bambine e lui, Pierangelo, le si mise accanto, vicino vicino.

Come voleva bene alla sua maestra! Ella aveva sempre saputo trovare per lui una parola di conforto ed era stata accanto al suo lettino quel giorno che i suoi erano partiti. L'aveva consolato, aveva asciugato le sue lacrime, gli aveva perfino dato un bacio.

L'avrebbe portata con sè quella fotografia e là, in America, vi avrebbe messo una bella cornice e a tutti avrebbe detto: « Vedete? Questa era la scuola, e questa è la mia maestra, questo che ride nascondendosi dietro la mano è quel birichino di Ciccì, e questo è Giacomo, Gigetto, Lionello, Gianni (oh no! non l'avrebbe detto ch'è tanto bugiardello) e questa, dalle lunghe trecce bionde, è Luciana, la figliuola del Direttore dello stabilimento... »

### III.

Il primo a giungere a scuola quella mattina era stato Gianni, ma la signorina ancora non c'era. Era presto, avrebbe aspettato. Dallo stabilimento giungeva il solito rumore: tronn... trann... trinn... ruotavano, giravano, cigolavano, stridevano le macchine.

Tronn... trann... trinn... si mise ad accompagnarle Gianni imitandone il suono con la bocca e battendo le mani a tempo di musica.

Ma oh...! Che cattivo odore usciva di là!

Tutti i loro babbi erano già dentro a lavorare e vi entravano di buon mattino quando essi erano al caldo sotto le coperte.

Gianni sentiva il papà alzarsi ed uscire mentre lui poteva ancora a lungo godere quel dolce tepore!

Quanti sacrifici, povero babbo!

All'improvviso si mise a zufolare: come stancavano i pensieri seri!

Prese a calci i sassolini divertendosi a farli volare lontano, rincorse una farfalla con tutta la buona volontà di acchiapparla, ma vedendo che si allontanava le gridò:

« Buon viaggio, ma stai attenta se ci incontriamo un'altra volta! »

Guardò lontano per vedere se giungeva la maestra. Appena la avrebbe scorta le sarebbe corso incontro, le avrebbe tolto la borsa di mano (facevano a gara gli alunni per prenderla e portarla) e avrebbe detto: « Sono io il primo stamani! »

Ma apprese che la maestra non sarebbe venuta perchè stava poco bene.

S'avviò per tornare a casa; un gruppo di compagni sbucava in quel momento e gridò loro da lontano:

« Non c'è scuola stamani; la maestra è malata. » E ad ogni compagno che incontrava ripeteva la stessa cosa.

Alcuni si voltavano, altri volevano sincerarsi se diceva il vero ed arrivavano fino alla scuola; perchè Gianni era un bugiardo e lo sapevano tutti: i suoi genitori, la maestra, i compagni.

Luciana propose alle bambine: « Andiamo a casa della signorina a chiedere notizie? » E vi si diressero.

Luciana bussò pian piano, timidamente.

Venne ad aprire la mamma della maestra, una bella e cara vecchietta coi capelli bianchi.

Le accolse con un sorriso ed esse che erano tremanti e vergognose si rinfrancarono. Disse che avrebbe presentato i loro saluti alla signorina e le ringraziò commossa.

Come erano belle, così linde, il nastrino nei capelli biondi o bruni, il grembiule dal colletto bianco, pulito e stirato!

La signorina che era a letto con la febbre alta apprendendo di quella visita aveva esclamato contenta: « Che care bambine! »

#### IV.

Dopo tre giorni, mentre aspettavano davanti alla scuola, videro comparire la maestra.

La signorina! La signorina!

E le corsero incontro allegri, come uno stormo di passerotti. Bice nella corsa, urtò involontariamente Luciana alla quale caddero di mano i fiori che aveva raccolto il giorno prima e che voleva offrire alla maestra.

« Oh...! scusami! »

Si fermarono entrambe per raccogliarli, ma vedendo che si erano sciupati li lasciarono a terra e raggiunsero gli altri.

Anche la signorina era contenta di rivederli; passava sorridendo la mano, carezzevole, sulla testa dei più piccini.

Cicci riuscì ad impossessarsi della borsa ed andava avanti, fiero di quella impresa.

Entrarono lietamente in classe: tutti avevano qualche cosa da raccontarle: Pierangelo di un pacco che gli era giunto dall'America; c'era un bel cappotto di soffice e morbida lana, l'avrebbe indossato alla partenza.

Cicci cominciò a tirarlo per la manica della giacca, ma vedendo che non si voltava gli chiese a voce alta:

« Ce n'era cioccolata nel pacco? »

« Sì, ne ho portata un po' per tutti. »

« Dov'è? » Ma stette zitto perchè Bice stava narrando di un gattino bianco con una macchia nera su di un occhio; l'aveva avuto in dono dalla nonna e l'aveva chiamato Fufi.

Ma la notizia più bella, strabiliante, la riservava per ultimo Giacomo. Al suo risveglio quella mattina aveva trovato, giunti allora allora due fratellini gemelli!

« Vieni a vedere » gli aveva detto il babbo. E lui era rimasto estatico a guardare, gli occhi sgranati, la bocca aperta per la sorpre-

sa... Come erano belli! Con gli occhi azzurri e il visetto tondo, le testine pelate coperte da cuffiette celesti, e così piccini!

Così uguali fra loro che nemmeno la mamma avrebbe potuto distinguere quale era Mimmo e quale era Bebè, così li avevano chiamati, e per non confonderli aveva deciso di tenere sempre un nastrino al braccio di Bebè.

Il tempo passò in un lampo: gli alunni stavano riponendo nella cartella le loro cose, era già l'ora di uscire. Un bambino scoppiò all'improvviso in pianto: la matita rossa e blu che il babbo gli aveva comprato quella mattina era sparita! Cicci s'alzò dal suo posto e additando Roberto che sedeva impassibile « L'ha presa lui, l'ho visto io! »

La maestra frugò nella cartella dell'accusato e la matita nuova sbalzò fuori.

« Era dunque vero? » disse la maestra, « ma non sapete che non bisogna toccare la roba degli altri? Non sapete che questo è rubare? e che i ladri vanno in prigione? »

Il colpevole, rosso per la vergogna, piega la testa.

« Prometti che non lo farai più? » insiste la maestra.

« Se lo farà ancora ve lo dirò io » salta su Cicci.

La maestra gli passa lievemente la mano sui bei riccioli biondi e gli sussurra nell'orecchio: « Sai, Cicci, che i compagni non si devono accusare? »

« E come farete a trovare le matite che spariscono? » obietta Cicci, poco convinto.



## V.

Sono tutti commossi e palpitanti, oggi, a scuola i ragazzi.

Il fatto è accaduto in Calabria, a bambini come loro, a scolari come loro.

La campanella aveva suonato per l'uscita e insieme agli altri erano sciamati cinguettando come uccellini.

Tutti e sette si erano avviati per la stessa strada, festosi per quel sole che brillava nell'aria, per quel cielo limpido e sereno.

Le mamme li attendevano, la minestra fumava sulla tavola.

Ma cosa era là sul prato quello strano oggetto? A che cosa serviva? Come si trovava là? S'erano messi a girargli intorno, l'avevano toccato, l'avevano sollevato e... una esplosione fortissima aveva lacerato l'aria...

Le mamme attendevano impensierite per quel ritardo, s'affacciavano sull'uscio, s'affacciavano alle finestre spingendo, ansiose, lontano lo sguardo, la minestra si raffreddava sulla tavola.

Si ritrovarono gementi e doloranti all'ospedale col corpo coperto di bende.

Uno, il più vispo, non avrebbe più visto il sole, i fiori, la mamma, nè altra cosa o persona, sarebbe per sempre vissuto nel buio più fitto: aveva perduto la vista!

E gli altri come avrebbero fatto senza quelle manine irrequiete che toccavano tutto, rompevano, costruivano?

Fra le sette mamme ve ne era una che avrebbe invano atteso il suo bambino che era rimasto sul prato.

Luciana singhiozzava, Bice piangeva silenziosamente, i ragazzi si asciugavano le lacrime col fazzoletto, qualcuno non trovandolo passava sugli occhi la manica del grembiule... Oh poveri bambini! Poveri sconosciuti compagni!

Prima Giacometto, poi Luciana, Bice, Lionello, Gianni, Pierangelo, s'avvicinarono al tavolo della maestra: frugando nelle cartelle, nelle tasche, ne traevano delle monete e ve le deponevano... tutti fe-

cero la piccola offerta, anche Cicci: « Non comprerò la melagrana, meglio che la mangi qualcuno di quei poveri compagni feriti... »

Quando vicino a lei vi fu un bel mucchio di monete luccicanti la maestrina disse:

« Voglio leggervi un bel racconto, parla di fanciulli gentili come voi, è intitolato " I Lumini " »:

### I LUMINI

Da quando s'erano riaperte le scuole, solo una volta Carletto s'era fermato insieme agli altri dal fruttivendolo e aveva comprato un grappolo d'uva; l'aveva piluccato, con evidente piacere, davanti al portone della scuola, guardando sorridendo i compagni, che, la testa china, strappavano in fretta in fretta, per finire prima che suonasse la campanella, i chicchi del grappolo che tenevano in mano.

Poi essi, i compagni, avevano comprato le caldarroste che spandevano intorno un grato profumo; tolta la nera buccia avevano mangiato la castagna fumante, bianca e rosa.

Avevano guardato estatici, mandando giù la saliva, le prime arance ancora un po' verdi e appena avevano potuto procurarsi i soldi li avevano posti in mano al vecchietto che li chiamava a gran voce, offrendo la sua merce. E avuto il tondo frutto lo avevano annusato con voluttà e spicchio a spicchio con tutta la pellina bianca lo avevano mangiato facendo schioccare la lingua.

Solo Carletto non spendeva più soldi dal fruttivendolo e non si voltava nemmeno a guardare verso quella parte.

I compagni lo vedevano entrare spesso nel negozio del Signor Battista. Cosa andava a fare là?

Si misero tutti insieme d'impegno per scoprire quel mistero. Perché Carletto non diceva a nessuno cosa comprava?

A lui forse piacevano gli zuccherini più che la frutta, ma perché farne un segreto e mangiarli di nascosto?

Ma un giorno ci fu un gran sussurrare fra loro e quando videro Carletto uscire dal negozio gli si avvicinarono sorridendo e con gentilezza offrirono di dividere il loro kaki, l'arancia, o le castagne.

D'allora il fruttivendolo li chiamò invano, invano cercò di allettarli decantando la bontà delle fumanti castagne, la dolcezza dei kaki gialli, dalla polpa trasparente come il miele, il profumo delle arance che diventavano ogni giorno più mature.

« Perchè, pensava triste il vecchietto, perchè i miei fedeli e piccoli clienti mi hanno abbandonato? »

E li seguiva con la coda dell'occhio con la speranza di vederli come prima a frotte avvicinarsi e porgendogli il danaro dire con insistenza:

« A me... a me... Presto, presto! La campanella suona! » Ma essi passavano diritti senza guardarlo, li vedeva entrare nel negozio del signor Battista e sospirava.

« Questi ragazzi d'oggi che preferiscono rovinarsi i denti con gli zuccherini, che fuggono la frutta sana e nutriente, ricca di vitamine, ma il peggio è loro... e anche mio. »

Cominciarono intanto le cattive giornate: pioveva, tirava vento e faceva freddo, i bambini passavano imbaccuccati camminando svelti svelti. Qualcuno starnutiva, altri tossiva, Carletto dovette addirittura assentarsi dalla scuola perchè colto dalla febbre.

« Come fare? » si doleva il ragazzo. « Come fare? »

Quanti dolori qui alle gambe, alle braccia, alle ginocchia, a tutte le giunture. Non potrò, non potrò andare.

Si trascinò fino al balcone e da dietro i vetri guardò quel via vai di gente: uomini, donne, bambini; tutti portavano fiori...

Carlo tornò a letto e lacrime ardenti cominciarono a scorrere sulle guance arrossate.

« Chi accenderà un lumino? »

Ricordava lo scorso anno. Imbruniva quando era tornato a casa.

S'era voltato indietro più e più volte a guardare le piccole fiamme che tremolavano, luccicavano, come stelline disseminate a terra.

Sulla tomba della sua mamma e su quella del suo papà ne ardevano tanti, s'era privato di tutto per comprarli, perchè essi in quella notte avessero tanta luce e si scaldassero alle fiammelle che testimoniavano l'affetto del suo piccolo cuore.

Ed ora? Solo quelle tombe sarebbero rimaste al buio. La nonna? Lei, poverina, era sempre piena di acciacchi e poteva appena fare qualche passo appoggiandosi al bastone.

Cosa avrebbero pensato papà e mamma? Che Carletto li aveva dimenticati?

Spuntava il giorno quando un sudore benefico cominciò a portargli via la febbre; gli imperlava la fronte, gliela rinfrescava, cacciando il cerchio di fuoco che l'aveva fino allora tormentato, un gran benessere l'invadeva e insieme la gioia che poteva andare, che sarebbe andato...

Il sole si nascondeva ostinatamente fra le nubi ma non faceva freddo.

Si mescolò alla gran folla che si recava presso le tombe dei cari perduti. Portava stretto in mano i fiori ed i lumini che aveva comprato ad uno ad uno, come aveva avuto qualche soldo, dal signor Battista.

Ma insieme alle lacrime, che non poteva frenare ogni volta che si trovava presso quelle zolle sacre, gli sfuggì un grido di gioia e di meraviglia. Esse erano coperte di lumini, ve ne erano tanti, più di quelli che lui stesso aveva portato.

Oh! i suoi genitori non erano rimasti al buio la notte di tutti i Santi.

Pian piano i suoi gentili compagni gli si avvicinarono e si inginocchiarono accanto a lui.

L'indomani il vecchietto, che non sperava più, li vide, con sorpresa, avvicinarsi alle ceste e chiedere impazienti come una volta:

« A me...! A me...! Presto, la campanella suona... »

C'era anche Carletto.

## VI.

Luciana si prepara per andare a scuola, s'è lavata i denti, le mani, il viso, le orecchie, il collo; ha anche infilato il vestito sul quale indosserà il grembiule.

Ma a questo punto deve fermarsi; ora ha bisogno d'aiuto e va dalla mamma con il pettine in mano.

Luciana ha due lunghe trecce bionde che ogni mattina la mamma le pettina con cura.

« Ah!... Ah...! » grida: il pettine s'è impigliato in quella folta massa dorata. Le scappa perfino qualche lacrimuccia e dice che le taglierà quelle trecce che le danno tanto fastidio, ma a questo Luciana non pensa neppure perchè quei lunghi capelli formano il suo orgoglio.

La mamma ora vi lega due bei nastri celesti, uno per ogni treccia.

Luciana va tutta contenta a pavoneggiarsi davanti allo specchio, piega la testa prima da una parte e poi dall'altra guardandosi con compiacenza, poi ne lascia una sul petto e spinge l'altra sulla spalla:

« Semblerò bella così alla mia signorina? » domanda.

La mamma la riprende: « Alla signorina sembrano belle le bambine brave e volenterose. »

Nell'avviarsi a scuola Luciana ripensa a quelle parole; lei vuole l'affetto della maestra.

Luciana è brava e volenterosa, i suoi quaderni sono tenuti con cura, senza macchie nè scarabocchi, e la signorina raccomanda di essere ordinati e puliti anche nella persona.

Mentre cammina assorta nei suoi pensieri si sente chiamare:

« Luciana? »

« Luciana? »

È Bice che l'ha vista e corre per raggiungerla. Luciana si ferma ad aspettarla, sopraggiungono intanto altre bambine e, tutte insieme, si avviano verso la scuola.

Camminano composte, cicalando e scoppiando, ogni tanto, in allegre risatine.

Gianni cammina dietro alle compagne cercando di non farsi scorgere.

All'improvviso, avanza il passo, allunga la mano, afferra la treccia di Luciana e la tira con forza, sfila il nastro buttandolo a terra e... via come il vento!...

Fra le bambine v'è lo scompiglio, Luciana fa sforzi per frenare le lacrime, Bice raccatta il nastro e cerca alla meglio di rifare la treccia e riparare i danni.

Giacometto, insieme agli altri, ha visto la scena: Oh...! ma...! e come una furia s'è lanciato dietro a Gianni che vedendosi inseguito da Giacometto ha messo le ali ai piedi.

« Corri! »

« Corri! » gridano i compagni.

« Afferralò! »

« Acchiappalo! »

E, quasi senza avvedersene, si mettono tutti a correre dietro a Giacometto gridando:

« Piglialo! »

« Piglialo! »

Non si sa chi è a dare l'avviso: la maestra! la maestra! Le corse vengono sospese, tutto è calmo in apparenza; in classe sono silenziosi, solo qualche viso è un po' più colorito del solito e qualche fiato grosso.

Gianni non c'è e la maestra segna l'assenza sul registro.

Cicci, giunto in ritardo, non sa nulla dell'accaduto e nessuno perciò ne informa la signorina, nemmeno Luciana che sta silenziosa, a capo chino.

Ma per Giacometto la cosa non è finita. Nel pomeriggio va in cerca del compagno.

Gianni, che ha marinato la scuola, non vorrebbe incontrarsi con lui, ma infine si decide: non vuole passare per vigliacco ed esce da casa per unirsi agli altri, come al solito, sulla piazzetta.

Un gruppo di compagni che stavano spiando il suo arrivo, corre a darne avviso a Giacometto, dopo un poco i due s'incontrano.

Hanno una gran voglia di azzuffarsi, ma: « Aspettate, intervienne Gigetto, non sarebbe meglio battersi a boxe? Con un incontro di pugilato si può mettere tutto a posto. Accettate? »

« Accetto. »

« Anch'io accetto. »

« Allora, prosegue Gigetto, raggianti per l'idea avuta, l'incontro è fissato per domani mattina mezz'ora prima che cominci la scuola. »



## VII.

A casa, Gianni prende i suoi guanti e vi introduce uno strato di bambagia, lo stesso fa Giacometto seguendo entrambi il consiglio di Giletto.

Così saranno pronti per lo scontro di domani.

Giacometto infila i... guantoni e comincia a fare allenamento tirando pugni in aria contro un nemico immaginario, voltando la testa a destra e a manca.

Lo vede la mamma e fa per richiamarlo, ma le viene da ridere: « Questi ragazzi d'oggi, che mania! Prendono a pugni anche le mosche che... non ci sono! »

La notte scorre lenta per tutti e due i contendenti, il sonno è interrotto diverse volte dal pensiero della lotta.

A chi arriderà la vittoria?

« A me, pensa Giacometto, perchè ho ragione, si fanno simili villanie alle compagne? Non ha sentito la maestra che ci raccomanda di amarci, noi che frequentiamo la stessa scuola, come fratelli e sorelle? »

« A me, pensa Gianni, io sono forte, eh... che muscoli! E sono anche molto agile! »

Il giorno arriva, la luce filtra attraverso la finestra, fuori brilla un magnifico sole.

Giacometto balza dal letto, si veste in fretta, indossa il grembiule, saluta la mamma ed esce. Poi torna indietro e le chiede:

« Mamma, ce n'è in casa alcool e cotone idrofilo?... E... bende ce ne sono? »

« Sì, ma perchè queste strane domande? »

Ma Giacometto è già fuori... Trova Gianni sul posto che aspetta prendendo, distrattamente, a calci i sassolini... solo ora gli viene in mente che la mamma non vuole perchè così si consumano le punte delle scarpe.



Giacometto si ferma lontano da lui, ogni tanto scambiano una occhiata in cagnesco, poi voltano la testa altrove.

Dopo un po', giunge Giletto seguito da numerosi compagni, egli, senza perdere tempo, traccia a terra con una frusta appuntita un quadrato, il ring, così, è pronto e i due contendenti vi entrano.

Si fa intorno un gran silenzio; Giletto dà il segnale, la lotta inizia.

Bum, bum... Bum, bum...

I due saltellano tenendo i pugni chiusi davanti alla faccia...

« Tieni! »

« Prendi! » gridano i compagni...

Molti colpi vanno a vuoto...

Bum, bum... Bum, bum...

« Dài! » urlano tutti insieme battendo freneticamente le mani: Giacometto ha colpito giusto...

Ma... chi ha avvertito la maestra? Infatti ella sta arrivando con molto anticipo sull'orario.

La lotta finisce all'istante; gli scolari entrano in classe, ma Gianni, Giacometto e Giletto si sono eclissati.

I due fasciano col fazzoletto l'occhio gonfio di Gianni, mentre Gigi gli promette che si adopererà per farlo rappacificare anche con Luciana, deve però, s'intende, chiederle scusa.

Gianni promette e corre a casa a rinfrescarsi il livido.

Ma Gianni, al solito, non può trattenersi dal dire bugie. A chi domanda dell'esito dell'incontro risponde con disinvoltura:

« Glielie ho suonate sode! »

Ma i compagni ridono di lui: « E quell'occhio pesto? gli chiedono, te lo sei fatto da te? »

Pierangelo parte! Il gran giorno è finalmente giunto. I suoi compagni sono tutti là, intorno a lui.

Che batticuore! Il treno, nero, sbuffante, sta per giungere nella stazione... È il momento terribile, quello in cui il doloroso distacco avverrà forse per sempre.

Pierangelo bacia uno per uno i compagni e in ultimo la maestra che lo stringe fra le braccia, gli sembra di lasciare un'altra mamma.

Gianni, Gigetto, Lionello, l'aiutano a salire in treno e sistemano sull'apposita rete i suoi bagagli.

Il treno lentamente si muove... Al finestrino, Pierangelo agita il fazzoletto e i compagni sventolano il proprio, in fretta, sempre più in fretta, finchè è loro possibile vederlo, e poi restano ancora là, fermi, lo sguardo lontano... infine si muovono mogi mogi, silenziosi, con un senso di vuoto intorno.

« Via quel muso lungo, dice Lionello, beato lui, magari potessi fare anch'io un così lungo viaggio!... Passerà il Natale sulla nave e non c'è più bel Natale di quello che si festeggia su una nave che cammina... cammina... cammina... »

Pierangelo, scomparsi tutti dalla sua vista, sedette scoppiando in singhiozzi.

I viaggiatori lo guardavano con curiosità, una donna gli posò una mano sulla testa carezzandogli i capelli.

Ed il treno correva, si fermava brevemente nelle diverse stazioni, lasciava gente, ne prendeva dell'altra e ricominciava l'affannosa ed incessante corsa.

Quanti, quanti paesi lasciava dietro! E sempre altri si presentavano dinanzi. Com'è grande il mondo!

Poi s'accesero le lampadine blu e i viaggiatori si disposero a dormire.

Un bimbo si dimenava nelle braccia della mamma, infine si chetò colto dal sonno, un braccino penzoloni.

Pierangelo s'addormentò con la testa poggiata sulla spalla della zia.

Ed il treno correva, correva.

Il sole lo svegliò sulla riviera ligure. Oh meraviglia!

« Zia, zia, guarda quanti fiori! »

Alle finestre, nei giardini, ovunque fiori, fiori, fiori.

Ed il mare azzurro, tranquillo.

Quale terra incantata la nostra: tutto preso da quelle bellezze, da quel verde, da quegli smaglianti colori, non s'accorse ch'erano giunti a Genova.

Genova!

Che grande stazione! Che movimento! Pierangelo si guardava

sbalordito a destra e a manca. Che strade meravigliose! Quali monumenti!

Che negozi!

Quali giardini! Vide a terra, formate da erbe e da fiori, tre caravelle, esse ricordavano quelle tre con le quali Cristoforo Colombo era partito con pochi compagni, ma con la certezza che avrebbe al di là del mare, trovata un'altra terra.

Vide anche una lunga galleria che portava scritto: « Cristoforo Colombo ».

Tutta la città parlava di quel suo grande figlio, di quel grande che aveva scoperto l'America, la terra dove lui era diretto... l'America!

E poi... il porto!

Oh come sono grandi e belle le navi! Come diverse dalle fragili caravelle con le quali aveva navigato Colombo!

Come trovare, fra tante, la nave su cui doveva imbarcarsi?

Ognuna portava una bandiera: greca, russa, statunitense, brasiliana, argentina, turca. Gli piaceva molto la bandiera turca con quella grande mezzaluna e le stelle.

Eccola là! Eccola là ferma, ancorata, anche la sua nave.

A grandissime lettere è scritto in poppa:

« ANNA C. »

E la bandiera tricolore, la più bella fra tutte, sventolava agitata dalla brezza del mare.

## VIII.

In diverse lingue è stato annunziato:

« Chi non deve partire scenda. A terra chi non deve partire. »

Ed anche la zia è scesa per la ripida scaletta. Il rimorchiatore ha portato al largo la nave, le caldaie sbuffano, la nave lentamente comincia a muoversi. Tutti i passeggeri sono a tribordo e guardano verso terra. Le voci s'incontrano rotte dai singhiozzi:

« Addio! Addio! »

« Buon viaggio! »

« Buona fortuna! »

« Arrivederci! Arrivederci! »

Pierangelo è là, un ragazzo solo, un così piccolo cuore con un dolore tanto grande.

« Zia! Zia mia! »

Poi non la vede più, ma fino a quando ha potuto scorgerlo sapeva che quel punto nero era la zia, che si sarebbe dovuta rimettere in treno tutta sola.

Cara, buona zia!

Ma appena arriverà laggiù dirà alla mamma che anche la zia deve raggiungerli. Gli duole solo una cosa: che il fratellino che dorme da anni sotto l'ombra di quattro piccoli cipressi rimarrà solo e il giorno dei morti chi gli porterà i fiori bianchi che a lui piacevano tanto?

Pierangelo si svegliò di soprassalto. Dov'era?

Allungò la mano per toccare il comodino, volse intorno lo sguardo per scorgere il candore del lettino in cui dormiva la zia, aspettò che lo specchio del cassetto risplendesse assicurandolo che era a casa sua. Ma nessuna delle cose a lui familiari s'offerse alla sua vista e le lampade blu che dall'alto tenuamente rischiaravano gli fecero tutto ricordare.

Era sulla nave! E quella veloce fendeva le acque e lo portava a casa sua, dalla mamma, dal papà, dai fratellini.

Quel rullìo gli riconciliò il sonno e dormendo sentiva la canzone che la nave con quel rullìo cantava per lui.

Papà... papà... papà...

Mamma... mamma... mamma...

Oh, com'era felice!

La prima colazione lo aspettava sulla tavola ben apparecchiata. Mangiò con grande appetito. L'aria del mare gli faceva bene e la respirava a pieni polmoni. C'era chi soffriva il mal di mare ed era davvero penoso guardarli.

Che tormento doveva essere quello!

Uscì all'aperto: cielo e mare, mare e cielo...

Ma avrebbero pur toccato una volta la terra... Oh guarda! E quelli? Quanti! Quanti! Dei grandissimi pesci seguivano la nave e tutti i passeggeri si sporgevano a guardarli e manifestavano la loro meraviglia.

E se fosse all'improvviso emersa una balena? Le balene sono pericolose per le navi? Possono mandarle a fondo?

Guardò preoccupato le barche di salvataggio e i grandi salvagenti. Un marinaio scalzo passava in quel momento cantarellando. Era un bel giovane biondo, con gli occhi azzurri e la pelle scura, abbronzata dal sole.

« Belli, no, Pierangelo, questi abitanti dell'oceano? »

E il ragazzo gli rivolse timidamente la domanda:

« Balene ce ne sono molte? Sono pericolose per le navi? »

« Attento, gli rispose il marinaio, guarda intanto, vedrai... »

« Oh...! Cos'è quel pesce enorme che ha sulla testa uno zampillo? »

« È un cetaceo come la balena, si chiama capodoglio perchè la sua testa ha la forma di una botte, la vedi? »

« Sì, sì. »

« Gli si dà la caccia, una caccia faticosa, piena di pericoli. »

Si parte in tanti, si passano giorni e giorni sull'immenso mare aspettando che qualcuna di queste enormi bestie venga alla superficie. Ed ecco che l'attesa è coronata da successo, il capodoglio che vive nelle profondità del mare, viene finalmente su e dallo sfiatatoio

che ha in testa esce aria umida e calda mista ad acqua che forma lo zampillo. Oh, l'emozione dei pescatori nel vedere quello zampillo!

Si passano la voce... l'agognata preda è là... è là... uno di loro, il più abile, mentre gli altri trattengono il fiato, lancia la lunga fiocina, la pesante arma colpisce il cetaceo, lo ferisce a morte... il sangue sgorga copioso, l'acqua s'arrossa, il capodoglio appare, scompare, riaffiora finchè i pescatori s'impossessano della preziosa, agognata preda... ma è una lotta pericolosa che dura ore ed ore e qualche volta è qualcuno dei pescatori che vi lascia la vita... »

« Che uomini coraggiosi! »

« E dell'orca hai mai sentito parlare? »

« L'orca? La moglie dell'orco cattivo che divora i bambini? »

« No, del più cattivo dei cetacei che affronta la balena per strapparle le labbra e la lingua con le quali fa un gustoso pranzo. »

« Mamma mia! Altro che tigri e iene! Nel mare vi sono bestie ancora più temibili, e che lotta fra i pesci! Mangia tu che mangio io... E la balena? Chissà con quella boccaccia quanti grossi pesci ingoia come cioccolatini! »

« No, la balena mangia solo pesci piccoli, eserciti di pesciolini... ma stai tranquillo, per noi non c'è pericolo, in pericolo sono invece le balene a cui si dà la caccia con le baleniere poichè gli uomini ne utilizzano il grasso, la pelle e i denti che si chiamano fanoni. »

Il giovane dopo aver fatto una carezza a Pierangelo, se ne andò svelto e leggero continuando a canterellare.

Il ragazzo lo seguì con lo sguardo; al sole i capelli biondi del marinaio splendevano come fossero d'oro...

« Come fa diventare belli il mare! » pensò ammirato Pierangelo.

## IX.

Che cosa straordinaria è una nave! A vederla dall'esterno non si immagina quanto ordine e quanta comodità vi regnino.

V'è la piscina, il cinematografo, salotti, sale da pranzo, bar, v'è l'infermeria e perfino la chiesetta.

Sui lavandini è scritto: «Non sciupate acqua». Già, pensa Pierangelo, non si deve, non bisogna sciuparne, se finisce la riserva dove s'andrebbe a prenderne dell'altra? Il mare è fatto d'acqua salata non di acqua dolce. Oh se potesse raccontare ai suoi compagni tutte le strabilianti cose che sta vedendo. Cosa staranno facendo a quell'ora i suoi compagni? Sono già in vacanza, forse giocano sulla piazzetta...

Gianni non ha più l'occhio gonfio, si sono già rappacificati con Giacometto... Gigi farà ancora da paciere? E Lionello? Che matto Lionello! Che gli aveva detto in treno?... Ah, ora ricordava, gli aveva detto «Beato te che te ne vai a vedere un po' di mondo, noi restiamo invece in questo buco, ma io, io ne uscirò presto.»

Sempre strano Lionello! Dove sarebbe andato? Dove voleva andare?

Lo distrasse dai suoi pensieri la signora che passava in quel momento portandosi dietro, come al solito, al guinzaglio come un cagnolino la scimmietta Ramì.

La signora faceva parte di un circo e quante cose aveva insegnato a Ramì! Camminava diritta su di un filo teso portando un ombrellino aperto: «Buon passeggio, signorina!» Vi camminava col cerchio con un carrettino, faceva inchini e smorfie facendo sbellire dalle risa.

Oh, come Pierangelo ne desiderava una uguale!

Il mare è nero come l'inchiostro. Per l'oceano infinito si rincorrono cavalloni grandi come montagne, si riversano sulla nave, la sol-

levano e la portano su su, poi la lasciano al suo destino e la nave precipita, s'inabissa, pare debba toccare il fondo.

Oh come aveva ragione Pierangelo! Cos'è una nave sull'oceano se non un fragile guscio di noce?

I passeggeri sono spaventati, si guardano l'un l'altro cupi, tristi.

Che accadrà? Risuona ad un tratto un grido: « Si salvi chi può ».

Il grido si ripete, si ripete ancora, sovrasta l'orribile fragore delle onde.

« Si salvi chi puòoooo... »

La gente corre, piange, urla, si spinge. Come farà Pierangelo a salvarsi? Dov'è? Dov'è il marinaio dai capelli d'oro e dalla pelle di bronzo? Lui lo salverà, gli vuole tanto bene ed è così coraggioso!

Eccolo che passa correndo, i capelli biondi scompigliati dal vento che urla, che ulula.

Pierangelo lo chiama, ma il marinaio non l'ode, continua a correre e a dare ordini in fretta. Pierangelo vuole raggiungerlo e gli corre dietro affannando, sudando. La gente si mette fra lui e il giovane, lo urta, lo spinge, gli sbarrano il passo, lo manda di qua e di là e patapufete! è caduto nell'acqua.

« Mamma, mamma mia! » vorrebbe gridare Pierangelo, ma non può, se aprisse la bocca per farlo l'acqua gli entrerebbe nella gola e lo soffocherebbe. Intanto un cavallone l'afferra e lo porta in alto, in alto, in alto... arriveranno insieme fino al cielo?

« Aiuto!... Aiuto!... L'orca!... L'orca!... »

Ora farà di Pierangelo un solo boccone...

« L'orca!... l'orca! »

L'orribile bestia gli è già sopra, spalanca l'orrida bocca, ma... un'agile barchetta passa là accanto e Pierangelo vi si precipita dentro. Ma guarda! V'è solo Ramì con l'ombrellino aperto! Oh bella! Vuole con quello ripararsi dalla furia dell'oceano? Ci vuole altro ci vuole!

« Non hai paura, Ramì? »

La scimmietta fa allegramente una piroetta.

« Ma non vedi, Ramì, che affoghiamo e che la nave va a picco? »

« Io ti salverò, calma, calma, Pierangelo! »

« E la tua padrona dov'è? »

La scorgono in mezzo ai flutti che nuota, che lotta con le gigantesche onde nere.



« Presto, presto, Ramì! Salviamola! Remiamo! Remiamo! Forza! Forza! »

« Ma si può sapere che diamine hai, ragazzo, che ti dimeni così? » grida il signore che sta sotto la cuccetta di Pierangelo, « fai il terremoto? Vuoi o no lasciarmi dormire? »

« Ma non stiamo affondando? Non va a picco la nave? »

« Che dici? Lasciami dormire, ti avverto che ho sonno. »

« Che brutto sogno! Che paura! Mamma mia! »

E Pierangelo si asciuga pian piano il sudore...

Tutta la famiglia era da diversi giorni in attesa, tutti erano in fermento. La mamma di Pierangelo diceva ogni mattina: « È passato un altro giorno, ancora un altro, un altro ancora. »

Non si riusciva a parlare d'altro che di lui, non si pensava che a lui.

« Compriamo questo per Pierangelo? Voglio preparargli le cosette che a lui piacciono... un bel dolce? Sì, sì un dolce. »

Quella notte nessuno dormì e non dormì nemmeno Pierangelo nella sua cuccetta. Quando sedette a tavola per il pranzo non riuscì a toccare cibo. Come scorrevano lente le ore!

Un anno, un lunghissimo anno che non aveva visto la mamma, il papà, i fratellini. Ed ora finalmente si sarebbe trovato fra loro.

Come in sogno si trovò fra le loro braccia.

« Mamma! Mamma mia! » e le si attaccava al collo. Il babbo lo sollevava da terra e lo stringeva al cuore, i fratelli se lo contendevano e dalle braccia dell'uno passava a quelle dell'altro, lo stringevano, lo baciavano, gli facevano mille domande mentre lacrime di gioia rigavano i loro volti.

Pierangelo! Mamma! Papà!

Oh come sei cresciuto! Siamo insieme finalmente!

Pierangelo è felice. Guarda tutta la casa, quella casa che per tanto tempo ha cercato d'immaginare come fosse fatta; è piccola, ma pulita e bella. S'affaccia alla finestra e dà uno sguardo alla strada sottostante, la strada che percorrerà ora tutti i giorni; vi corrono, veloci, pullman, tram, macchine, vi passa tanta gente sconosciuta alla quale si mischierà anche lui.

Infine va a dormire nel soffice lettino che gli è stato preparato, c'è anche una lampada sul comodino che diffonde una tenue luce, sa che la mamma verrà diverse volte a vederlo dormire durante la notte, verrà a vedere se gli sono scivolte le coperte... ad assicurarsi se è proprio vero ch'è là, con lei... e lo bacerà piano, lievemente, sulla

fronte. Egli dormendo sentirà la dolcezza di quel bacio. Cara mamma bella!

Ma prima di cedere al sonno il suo pensiero è volato ai cari lontani, alla zia, ai compagni, alla maestra... Ora essi stanno per alzarsi, quando qui è notte là è giorno... domani andrò in giro per questa grande metropoli ed invierò le cartoline promesse... Sembra un sogno ma non lo è, è vero, è proprio vero che sono in America.

Ora riposa, ora dormi. Pierangelo.

PARTE SECONDA

---



## XI.

Le feste di Natale sono passate in un lampo ed i ragazzi si ritrovano a scuola. Si affollano davanti al tavolo della maestra, vorrebbero parlare tutti in una volta; hanno tante cose da dire!

La maestra li guarda affettuosamente e li ascolta sorridendo.

Gigetto le domanda se il viaggio di Pierangelo può essersi concluso.

« Eh, sì, risponde la signorina, già da qualche giorno deve essere arrivato. »

« Come sono belle le feste! Oh se fosse festa tutti i giorni! — È la vocina di Cicci che soverchia le altre — la Befana mi ha portato un automobilino che, caricato, si mette a correre ed un torrone grande così! »

« A me una palla! »

« A me una bambola! »

« Anch'io ho avuto una bambola! »

« Ed io un tamburo ed un portamonete! »

« Io una pistola ad acqua! »

Come risplende di gioia il dolce viso della maestra!

Tutti hanno avuto un dono dalla Befana ed il suo cuore n'è consolato, perchè tante volte la Befana non arriva in tutte le case, come... e mentre gli scolari si fanno silenziosi ed attenti racconta della Befana di Lillì:

### *LA BEFANA DI LILLÌ*

Quando, nel giardino, le foglie degli alberi diventavano gialle e il vento le scuoteva e soffiando forte le mandava giù che sembrava una pioggia di farfalle, e sui monti appariva la prima neve, la mamma faceva sedere Lillì sulle ginocchia e carezzandogli i fini capelli

biondi, più morbidi dei vestitini di velluto che indossava, gli parlava della dolce festa di Natale che presto sarebbe venuta a far lieti e buoni tutti i bambini del mondo. Subito dopo, con l'Epifania, sarebbe arrivata la Befana; non quella col naso lungo e gli occhiali, quella brutta che si vede sui libri e sui cartelloni, ma una Befana giovane e bella, bionda come l'oro, con due grandi occhi celesti.

Da Lillì veniva sempre a portare dolci, giocattoli e vestiti belli la Befana giovane ed era la mamma a riceverla, la conduceva presso il lettino dove la bella Befana deponeva, silenziosamente, tutte le care cosucce, che l'indomani gli avrebbero fatto emettere tanti piccoli gridi di gioia e di meraviglia.

Temeva di spaventarlo la mamma, temeva che nei sogni, che debbono essere, quelli dei bambini, popolati di stelle d'oro, di angioletti sorridenti, di fatine delicate e fiorellini multicolori, potesse apparirgli quella brutta Befana ed impaurirlo.

Per Lillì v'era, dunque, una Befana che rassomigliava ad una fata. Ma quest'anno, gli spiegava pazientemente e con tristezza la mamma, la Befana non sarebbe venuta perché, queste cose ormai che era grandicello doveva capirle, non poteva, la mamma, ricevere una Befana così bella ed elegante in quell'unica, disadorna stanza a pianterreno dove adesso abitavano.

Prima, in quell'altra casa, con i lussuosi tendaggi alle finestre, i grandi lampadari, i folti tappeti e le coperte di pura seta sui materassi di gommapiuma... prima...

Lillì aveva visto portar via da quella casa il pianoforte e poi, via via, i mobili più belli.

Aveva provato un gran dolore quando avevano portato via il pianoforte che la mamma suonava spesso, mentre lui seduto a terra si trastullava con un lungo, grande treno che faceva correre veloce.

Poi anche loro erano andati via da quella casa, ma Lillì non aveva pianto perché la mamma gli aveva detto che presto vi sarebbero tornati e non s'era accorto che la voce della mamma era accorata e soffocata dalle lacrime.

Intanto erano ancora là e la Befana non sarebbe venuta.

« Non potrebbe venire la Befana vecchia? »

No, non poteva venire neppure la buona vecchia perché abitavano troppo lontano e non poteva giungervi. Lillì andò a letto col

cuoricino stretto e le lacrime agli occhi, non riusciva a consolarsi benché la mamma gli avesse assicurato che l'anno prossimo la Befana sarebbe venuta con doni ricchi e belli più del passato.

Possibile che solo lui non poteva avere nulla in quella notte in cui tutti i bambini, aspettando, sarebbero stati felici? Non un dolce, non un giocattolo, nulla, proprio nulla? No, non poteva dormire Lilli anche perché ogni tanto gli sembrava di udire un singhiozzo. Era la mamma che piangeva? Ma appena cacciava fuori da sotto le coperte la testina non sentiva più nulla.

Poi, aspettando che il sonno venisse, cominciò a pensare a tante cose: Come doveva essere bello l'asinello della Befana! Tutto bianco, con il pelo liscio, morbido e lucido, alle orecchie, legati, i nastri di velluto rosso dai quali pendevano i campanellini d'oro e d'argento che facevano: din, din, din...

Nessun bambino però li aveva mai uditi perché nella notte dell'Epifania essi debbono dormire e non vedere e non udire nulla altrimenti la Befana non si ferma.

Ma Lilli, quella notte, poteva stare sveglio, lo sapeva che a casa sua la Befana non sarebbe venuta, voleva almeno sentire lo squillo dei campanellini d'oro e d'argento che facevano: din, din, din...

Ecco, ora gli veniva un'idea.

La mamma aveva ragione, in quella brutta casa la Befana non poteva venire, ma... se lui l'avesse aspettata fuori, su per le scale?

Dai bambini che abitavano ai piani superiori di certo sarebbe andata.

Cacciò ancora fuori la testa; sentì il respiro della mamma leggero dormiva...

Infilò sul pigiamino una vestaglietta di calda e morbida flanella. Era ancora bella anche se un po' stinta e la mamma l'aveva allungata qualche giorno prima.

Pian piano s'avvicinò alla porta, l'aprì ed uscendo la riaccostò.

Le scale erano illuminate. Si udivano dolci musiche...

Sedette su di un gradino e cominciò pazientemente ad attendere.



In casa dei signori Olivieri v'era festa, festa di persone grandi perché i piccini, quella sera, dormivano da un pezzo.

Si sorteggiavano i ricchi doni dell'albero di Natale.

L'albero, un grande abete, che prendeva tutta la stanza, sfavillava di fili d'argento, di palloncini di diverse tinte, di numerose luci ad intermittenza che, accendendosi e spegnendosi, richiamavano dalla strada l'attenzione dei passanti.

La signora Elsa, sposata da pochi giorni, batteva lieta le mani e sperava in cuor suo che a lei toccasse il cane, quello col pelo bianco e riccio, che a premere sotto la gola faceva: bau... bau... Era così grande che sembrava vero!

Ed il cane che portava il numero 25 spettò proprio alla signora Elsa ed insieme a quello anche una grande scatola di dolci ed ella tutta contenta, s'affrettava, ora, a tornare a casa.

L'indomani avrebbe regalato tutto a Giorgino, il suo bel nipotino che veniva ogni giorno a trovarla e le chiedeva invariabilmente:

« Cosa mi regali oggi, bella sposina? »

Lillì che, tutto infreddolito, aveva corso il rischio di addormentarsi diverse volte, sentì il passo giovanile e svelto e drizzò le orecchie. Come mai non aveva sentito i campanellini d'argento e d'oro fare: din, din, din? Ma non poté darsi una risposta perché vide venire avanti la Befana che indossava una morbida e chiara pelliccia; aveva i capelli biondi come l'oro ed ora che anch'ella lo fissava vide che gli occhi erano color del cielo. « Oh! disse Lillì, lo sapevo che tu sei così bella, me lo dice sempre la mamma che da me viene la Befana giovane, bella come una fata... »

La signora Elsa lo ascoltava piena di stupore e di meraviglia.

« Perché sei qui, a quest'ora? » gli chiese.

« Ti sto aspettando; giacché tu non puoi venire da me perché non abbiamo più la bella casa di prima (ci sei venuta tante volte, te la ricordi?) sono qua io... mi perdoni, bella Befana? Lo so, lo so che i bambini non debbono vederti, ma come potevo fare? Dimmi che mi perdoni. »

« Sì, gli rispose, ed ecco cosa ho portato per te, vai subito a dormire ora. »

Lilli, con i grossi pacchi fra le braccia, entrò silenziosamente, chiuse la porta, depose tutto sul suo lettino, s'infilò sotto le coperte e si addormentò felice.

Come tutti gli altri bambini avrebbe guardato domani cosa la Befana gli aveva portato. Ed ora, nel sonno, lo cullavano gli squilli di mille campanellini d'oro e d'argento che facevano: din, din, din...

## XII.

Entra stamane nell'aula un signore alto, con le lenti e la borsa in mano.

È il signor ispettore!... È il signor ispettore...!

Gli alunni si alzano e restano in piedi aspettando il permesso di poter sedere. Anche la signorina s'è alzata dal suo posto, dietro al tavolo.

Ella è diventata pallida. Dice agli alunni che il signor ispettore rivolgerà loro qualche domanda e che, da bravi, rispondano bene, come al solito.

Egli siede, sfoglia il registro, legge, sorride.

« Chissà perché » pensano i ragazzi.

Poi comincia le interrogazioni; chi si sente chiamare s'alza prontamente ed attende. Il cuore dell'interrogato batte forte, ma nessuno se ne accorge.

Ora è la volta di Lionello che, mandato alla lavagna, risolve senza sforzo il problema propostogli.

Anche Gigetto esegue svelto le operazioni e Gianni non ha un attimo di esitazione prima di rispondere che dobbiamo a Pasteur il vaccino antirabbico.

Luciana si sbianca in viso: il signor ispettore le ha chiesto:

« Un compagno di nome... (guarda sul registro) Pierangelo è partito per l'Argentina, come si chiama la capitale dell'Argentina? »

« Buenos Aires. »

Bice, invece, diventa rossa fino alla radice dei capelli nel sentire che adesso tocca a lei rispondere.

« Hai in casa qualche animale domestico? »

« Sì, signore. »

« Quale? »

« Un gatto. Il gatto che mi ha regalato la nonna! »

E porta il quaderno dove proprio quella mattina ha scritto del suo gatto.

« A casa mia c'è un bel gattino bianco, ha solo una macchia nera sopra l'occhio sinistro. È come se capisse che la nonna è malata ed ha bisogno di compagnia, le sta sempre vicino facendo le fusa e quando cammina per la stanza non fa nessun rumore con quelle sue zampe che sembrano ovattate. Ed i suoi occhi? Che cosa meravigliosa sono i suoi occhi! A volte le pupille sono di grandezza normale proprio come le nostre, all'improvviso ingrandiscono tanto da occupare tutta l'orbita, poi rimpiccioliscono e sembrano due spillini, ancora cambiano: sono diventati due lineette. »

« Oh... pensa Cicci, Bice ha il gatto con gli stivali che la farà diventare marchesa di Carabas » e gli viene da ridere ed è tutto rosso per lo sforzo di contenersi. Quel benedetto gatto! Perché ha messo gli stivali? Erano stivali di gomma o di cuoio? »

Cosa leggerà ora dal suo diario Giacometto? Egli è tornato a scuola quella mattina dopo molti giorni di assenza. Cicci è andato a trovarlo a casa, era a letto con la testa legata!... ma perché gli vengono proprio adesso in mente queste cose? Proprio adesso ch'è in presenza del signor ispettore?

Giacometto intanto legge:

« Sono stato assente per diversi giorni perché ho avuto la tosse molto forte e, per la febbre, mi faceva male la testa. La mamma mi ha comprato una bottiglia di sciroppo ed io, come Pinocchio, mi sono messo a strillare: « No; no e poi no, quella brutta medicina amara non la voglio e non la voglio. » La mamma mi diceva che non era cattiva, che anzi era buona, che era dolce. Perché non assaggiarne un poco? Se non mi piaceva potevo anche sputarla. Così ho bevuto. Caspita che buon sapore! Ma non volevo dirlo alla mamma, anzi ho storto la bocca, ho arricciato il naso ed ho fatto: peuh...! Poi la mamma è andata in cucina per le sue faccende; la sentivo andare e venire, udivo rumori di piatti ed io pian piano, scalzo, mi sono alzato dal letto, ho preso la bottiglia e... com'è buona! e ho bevuto... come è buona!... e giù un altro sorso, e, a sorso a sorso; la bottiglia fu presto finita. »

Cicci si passa la lingua sulle labbra, ha l'acquolina in bocca, mentre Giacometto continua: « Beh, dissi tra me e me, tanto era mia e dovevo berla io, ora che l'ho bevuta tutta in una volta la tosse andrà via pure tutta in una volta. Ma che mi succedeva? Non potevo più raggiungere il letto. Passo passo, finalmente, toccai la sponda e mi

vi lasciavi cadere. Non potevo più tenere gli occhi aperti e li chiusi. Intanto venne la mamma; guardò la bottiglia, guardò me: « Gesù e Maria! Cosa hai fatto? Giacometto? » Io aprii un occhio e poi dovetti richiuderlo, non ce la facevo a tenerlo aperto, avevo tanto sonno!

Mi addormentai e non mi accorsi che era venuto il dottore al quale la mamma raccontò quello che avevo fatto.

E il giorno dopo il dottore mi disse:

« Con le medicine, anche se sono dolci, bisogna sempre stare attenti e se ne prende la quantità che prescrive il medico e non più, intesi Giacometto? »

E poi ho saputo d'averla scampata bella! »

L'ispettore sorride ancora, porge la mano alla maestra, prende la borsa e se ne va. Tutta la scolaresca balza rispettosamente in piedi.

La maestra ancora un po' pallida dice:

« Bravi, siete stati proprio bravi! »

Sono giunte un mucchio di cartoline; per Lionello, per Gianni, per Gigetto, Giacometto, Bice, Ciccì, Luciana, Roberto.

Calle Carlos Calvo, calle San Juan, calle Sarmiento, calle Florida... i ragazzi se le scambiano ed ammirano le belle strade della capitale dell'Argentina, poi guardano il banco di Pierangelo.

« Come è triste ora che è vuoto! »

Solo Lionello, borbotta al solito:

« Beato lui! »

La maestra gli spiega che gli emigrati non sono proprio da invidiare; che ne sappiamo noi di quello che soffrono dopo che ci lasciano? Da quando mettono piede in quella terra lontana, al di là del mare? Essi si trovano in terra straniera dove sono a tutti sconosciuti, dove si parla un'altra lingua, dove ci si sente soli e abbandonati, dove le lacrime scorrono anche ascoltando una musica sentita nella dolce terra che si è dovuta lasciare.

Ciccì che si sta agitando nel banco non ne può più ed ecco... gli è scappata...! « Perché allora se ne vanno? Non c'è nessuno che li manda via!... »

« Ascolta, Ciccì, ascoltate questo racconto, saprete una delle cause che possono spingere ad andare lontano! »

## LA BAMBOLA DI TENERIFFA

Marilina voleva molto bene alla mamma, ma ne voleva tanto tanto, un po' di più, al papà. Appena egli tornava dal lavoro gli correva incontro festosa e giuliva, gli saltava al collo e sedeva fra le sue braccia. E il papà che pure era stanco, lavorava sodo tutto il giorno, non si spazientiva mai: si lasciava tirare il naso, spettinare e pettinare i capelli, inventava ogni sorta di giuochi ed infine traeva sempre dalla tasca un giocattolino. Oh, la gioia di Marilina e quella di papà e mamma nel vederla così felice!

Ma un giorno il papà tornò dal lavoro più stanco del solito e triste come non mai. Tuttavia giocò con Marilina, si lasciò tirare i capelli, come sempre, inventò i giuochi per lei.

Ma quando fu sicuro che la bambina non poteva udirlo confidò alla moglie che era rimasto senza lavoro. Insieme a tanti altri compagni era stato licenziato dalla fabbrica ed ora sarebbero cominciati i giorni neri perché il lavoro è la più grande ricchezza e solo quando il lavoro non manca in casa c'è benessere ed allegria.

Quando Marilina andava a giocare, insieme agli altri bambini della casa, nel cortile, il babbo si prendeva la testa fra le mani e s'abbandonava a tristi pensieri:

« Come fare? Come fare? »

E la mamma, vedendolo così, s'asciugava di nascosto le lacrime, ma appena Marilina compariva sulla soglia trovavano tutte e due la forza di sorridere.

Povera piccina! Non più vestitini belli e giocattoli e leccornie avrebbe avuto! Avevano quella bimba sola e l'avevano tenuta nella bambagia.

Un giorno il babbo sedette a tavolino e scrisse ad un suo fratello residente in America se lo richiamava presso di sé: qui il lavoro mancava ed i tempi erano duri e difficili.

« Cosa scrivi, papà? »

« Ad una fabbrica di bambole a Teneriffa per chiedere se mi mandano la bambola più bella per la mia bambina. »

Marilina batté le mani per la gioia:

« Caro, caro papà mio, gli disse, e come sono queste bambole? »

« Sono le più belle del mondo, alte quanto una vera bambina,

con vestiti magnifici; se si prendono per mano camminano muovendo gli occhi per guardare di qua e di là. »

Marilina attese con grande ansia la risposta a quella lettera ed infine essa giunse.

Lo zio di Marilina scriveva che era contento di avere il fratello presso di sè e che al più presto avrebbe sbrigato le pratiche necessarie per richiamarlo.

« Cosa dice la lettera? Mi mandano la bambola? » chiese la vocetta gentile di Marilina.

« Sì, rispose il babbo, però debbo andare a prenderla io così potrò scegliere la più bella. »

« Non andare, papà, s'è così non la voglio. »

Ma il babbo e la mamma persuasero Marilina: le dissero che non ci si poteva rifiutare d'andare a prendere la bambola più bella poiché era stata offerta, e, poi, il papà avrebbe scritto e sarebbe tornato appena possibile e lei, Marilina, doveva essere tanto buona e non disubbidire alla mamma.

Il papà partì e pianse solo quando fu sul treno, quando cioè la sua bambina e la di lei mamma non avrebbero potuto vederlo.

E che forza aveva dovuto fare per frenarle quelle lacrime che volevano uscire ad ogni costo per posarsi sulla testa ricciuta della figliolina quando l'aveva abbracciata e baciata tante volte.

Mamma e bambina rimasero sole.

Ogni sera, Marilina, la camicina lunga fino ai piedi, pregava Gesù Bambino affinché facesse presto tornare il suo papà.

« Gesù Bambino, credimi, questa volta non sono stata io a chiederla la bambola più bella del mondo. »

Poi s'addormentava e in sogno le appariva quella grande, fantastica bambola, col viso tondo e sorridente, con un vestito ricchissimo, ricamato, che si metteva a camminare per la stanza e, guardandola, s'avvicinava al suo lettino.

« Marilina, Marilina, sono giunta e con me è arrivato anche il tuo papà. »

« Papà, papà, » mormorava la bimba e la mamma che, coricata vicino a lei, non riusciva a prendere sonno sentendo quelle parole le carezzava la testina frenando i singhiozzi.

Di papà cominciarono a giungere le prime lettere e poi anche

del danaro e sempre egli parlava della sua piccina e raccomandava alla mamma che non le facesse mancare nulla.

« Ma perché non torna? si chiedeva Marilina, è tanto, tanto lontana Teneriffa? »

Ma non diceva nulla alla mamma perché s'era accorta che da quando era partito il babbo ella era sempre triste.

Intanto il tempo passava, Marilina aveva compiuto i sei anni, ne aveva quattro quando il papà era partito, e aveva cominciato ad andare a scuola.

Finalmente poté scrivergli con la sua piccola mano ancora incerta: « Caro papà, se non puoi trovare la bambola non importa. Torna! Io ti aspetto sempre. Baci tanti tanti dalla tua piccola Marilina. »

Ma partita la lettera, aspetta, aspetta, dal babbo non giungeva più alcuna risposta.

« Come mai, si chiedeva angosciata la mamma, sarà forse malato o che ci abbia dimenticato? »

E un giorno mentre parlava con delle amiche, non accorgendosi che la bambina era là e poteva udire, si lasciò sfuggire:

« Ho paura che si sia dimenticato di noi. »

Marilina corse in camera, si buttò sul suo lettino e cominciò a piangere dirottamente.

« No, no, papà non poteva aver dimenticato la sua piccina. Possibile che non ricordava più ch'era partito apposta per portarle la più bella bambola di Teneriffa? »

Intanto il tempo passava e del babbo nulla, nulla.

La mamma piangeva apertamente ora, non aveva più la forza di frenarsi in presenza di Marilina che era diventata anch'ella più pallida e triste. Non era più paffutella come una volta e le rose del suo bel viso erano scomparse.

Una sera pioveva, Marilina aveva finito il suo compito mentre la mamma stirava per lei il grembiule della scuola.

Poi la bimba era andata a letto. Aveva stentato ad addormentarsi; la pioggia che batteva sui vetri le impediva di prendere sonno. Ma poi i suoi occhi si erano chiusi e, dimenticata la realtà, era entrata nel mondo dei sogni.



Prima si trovò a scuola dove la maestra l'interrogava sulle tabelle ma poiché aveva sbagliato diverse volte s'era messa a piangere.

Ora, per la pioggia e il vento, se n'andava ad un tratto la luce e lei aveva paura del buio.

Ora, ecco, era nel suo lettino, aveva tanto sonno, ma qualcuno la chiamava: una vocetta sottile sottile:

« Marilina? Marilina? »

Ma lei non poteva aprire gli occhi, chi l'importunava così?

Non vedeva che non riusciva a svegliarsi? Che sonno! Che sonno ella aveva!

Ma la vocetta insisteva:

« Marilina, Marilina, guardami, sono io, sono la bambola di Teneriffa ».

Marilina apriva gli occhi; guardava e:

Oh, meraviglia! La bambola era là e le sorrideva con la boccuccia rossa rossa. Aveva un vestito bellissimo, lucente, era d'oro forse? Marilina allungò la mano per toccarla e si svegliò di colpo. Aveva davvero toccato qualche cosa, come della stoffa di seta rigida che sotto la sua mano aveva frusciato.

Spalancò gli occhi e non poté parlare per la sorpresa, per la meraviglia, per la gioia!

Una grande, meravigliosa bambola era là, sul suo lettino e dalla stanza accanto giungeva il suono di due care voci.

« Papà! Papà! » e spalancò la porta.

Si trovò nelle sue braccia e insieme piangevano e ridevano tenendosi stretti stretti.

« Ed ora, le disse infine il babbo, vuoi far fare la prima passeggiatina alla più bella bambola di Teneriffa? »

Non pioveva più e intanto nasceva il sole.



*La bambola era là e le sorrideva...*



### XIII.

Luciana e Bice parlano sommessamente fra loro, ma tacciono subito appena la maestra si volta dalla loro parte.

« Non sai dove può essere andato? » sussurra Luciana.

« No, di solito non esce e nessuno l'ha visto. »

Il discorso viene ancora interrotto: Luciana è chiamata alla lavagna.

Possono, finalmente, riprenderlo durante la ricreazione.

Bice ha le lacrime agli occhi: il suo gatto è uscito fin dal giorno prima e non è più tornato!

Era così bello! Così affettuoso! Appena sentiva il suo passo (oh come lo riconosceva fra tutti!) correva ad incontrarla e la nonna non aveva bisogno di vederla per sapere ch'era lei. Fufi corre verso la porta? È Bice che ritorna dalla scuola!

E ieri, Bice aspettava che venisse a strofinarsi alle gambe, ma il gattino non si faceva vedere. Aveva chiesto notizie alla nonna che le aveva detto che la bestiola era uscita fin dalla mattina ed era certo strano che non fosse ancora tornata.

Dove era andato il suo gatto? Cosa poteva essergli successo?

Qualcuno, vedendolo così bello, se l'era portato via? o, cosa ancora più terribile, qualche ragazzo l'aveva ferito a sassate e il povero Fufi non poteva tornare a casa?

Lei un giorno l'aveva visto un gruppo di ragazzi che avevano preso di mira un povero gatto e gli tiravano pietre su pietre, molte arrivavano a destinazione ed il malcapitato sarebbe miseramente finito se quei monelli non fossero stati messi in fuga da un signore che passava.

Lei era tornata a casa piena di pietà e di raccapriccio.

Sono veramente crudeli certi ragazzi!

Anche la nonna è triste, Fufi le teneva compagnia, si metteva sul piccolo tappeto vicino al letto, accoccolato sulle quattro zampe e la guardava come per dirle:

« Come vi sentite, nonna? Allegra, fra poco verrà Bice! »

Ed ora?

Luciana conforta la compagna:

« Ritornerà, vedrai. »

E Bice sospira: « Magari!... ma ho tanta paura... Oh, povero miccio mio! Dove sarà in questo momento? »

Bice esce da casa un po' più presto del solito; vuole chiamare Luciana per fare insieme il tratto di strada che conduce a scuola.

Appena la vede le dice: « So dov'è il gattino! »

« Dov'è? » chiede Luciana tutta lieta.

Ma Bice è ancora triste, sa dov'è il gattino, ma come farà a prenderlo?

È stata la nonna ad udire i suoi miagolii durante la notte; non poteva prendere sonno, la cara nonnina, al pensiero che alla bestiola fosse successo chissà quale malanno, e, ad un tratto, nella notte aveva sentito: miao... miao... e, appena fatto giorno, l'aveva chiamata:

« Bice? Bicetta? ho una bella notizia per te! »

« Ascolta, » aveva aggiunto la nonna, sollevando un poco il braccio e tenendo l'indice alzato.

S'era messa in ascolto e... oh gioia! Era proprio il suo Fufi che miagolava!

S'era vestita in fretta ed era corsa fuori a vedere.

Fufi sporgeva la graziosa testina da un alto buco della casa accanto: miao... miao... miao...

L'aveva chiamato e Fufi le rispondeva con miagolii così tristi, sembrava dicesse: « Padroncina mia, perché non mi aiuti? »

« Vieni giù, Fufi, fatti coraggio, salta. »

Ma il poveretto metteva fuori le zampe anteriori, voleva spiccarlo un bel salto, ma vedendosi sotto quel vuoto le ritraeva scoraggiato ed impaurito e continuava a miagolare.

Poi aveva dovuto lasciarlo perché s'era fatta l'ora della scuola.

#### XIV.

Giacometto, pieno d'allegria, annuncia ai compagni che l'indomani, domenica, i suoi fratellini gemelli saranno portati al fonte battesimale.

Per Mimmo sarà madrina la maestra e per Bebè la mamma di Luciana. Tutti loro sono invitati.

Bice dice che interverrà solo se il suo gatto sarà uscito dal buco che lo tiene prigioniero; come potrebbe altrimenti divertirsi con quella pena nel cuore?

L'indomani Giacometto è in piedi fin dall'alba. Aiuta la mamma a riordinare la casa, a mettere tutto a posto, poi corre dal pasticciere, dal fioraio, sbriga tante piccole cose e, finalmente, tutto è pronto.

I due piccini sono tanto belli, vestiti di bianco, adornati con lunghi nastri di nylon.

Giungono le madrine e Giacometto diventa tutto rosso vedendo la maestra.

La mamma le riceve buttando loro addosso, secondo l'usanza, dei confetti che aveva già preparato in un lucido vassoio. La maestra ride e ringrazia.

Due fanciulle portano, uno per ciascuna, con precauzione, in braccio i gemelli. E s'avviano così, seguite dalle madrine e da un gruppo di ragazzi verso la chiesa. Il sacerdote versa sulle testine, ancora pelate, l'acqua benedetta.

Mimmo resta tranquillo, Bebè invece si mette a strillare: uè... uè... e la di lui madrina lo palleggia per farlo acquetare.

Poi il sacerdote mette nelle loro boccucce un po' di sale che entrambi succhiano volentieri muovendo graziosamente le labbra.

La cerimonia finisce e ci s'avvia verso casa. Le vicine aspettano il ritorno dei battezzati davanti alle porte, alle finestre, ai balconi, con vassoi colmi di confetti e di monetine, e appena i festeggiati sono a portata di mano ne lanciano il contenuto.

I ragazzi che seguono il corteo si precipitano a raccogliere da

terra gli uni e le altre facendo a gara a chi riesce a prenderne di più.

Si prosegue lentamente, i ragazzi che aumentano sempre più di numero sono fra i piedi e non fanno avanzare, poi, all'improvviso, in prossimità della casa di Giacometto si mettono a correre gridando:

« Arriva! »

« Arriva! »

E vanno ad aspettare là perché sanno che c'è da fare maggior bottino. E dopo un poco... eccoli!

E, il momento che essi aspettano, si spingono l'un l'altro per trovarsi in posizione più vantaggiosa.

Dai balconi si riversa una vera pioggia di confetti sui gemelli e i ragazzi vi fanno ressa, bisticciando, riportando anche qualche unghia per non farseli portar via.

« Scostatevi, fate passare » dice loro Giacometto. Ma è parlare al muro.

La mamma, visibilmente commossa, riceve i piccoli, li bacia: « Ora siete cristiani » e li depone amorosamente sul letto.

Entrano gli invitati; tutti i compagni di scuola di Giacometto sono presenti, ma Bice non c'è; il suo gattino non sarà stato salvato.

I ragazzi della scuola sono impacciati e vergognosi, la presenza della maestra li mette in soggezione, ma, poi, vengono fatti entrare in un'altra stanza, dove si sentono a loro agio.

Mangiano golosamente i pasticcini che vengono loro offerti, ringraziando dopo essersi serviti.

Cicci trova il modo di sussurrare a Giacometto:

« Proprio non c'è una goccia di quella buona medicina? »

Giacometto si mette a ridere: no, la medicina non c'è ma ora la mamma offrirà un liquore squisito, senza alcool, preparato apposta per loro.

L'indomani ancora nulla, malgrado tutti i tentativi fatti, non s'è ancora potuto trarre in salvo Fufi. Anche le vicine si sono adoperate per tentare il salvataggio, ma inutilmente. Ed il gattino è ancora là, che soffre la fame e la sete e miagola sempre più debolmente.

Ora si è rintanato dentro al buco e caccia fuori la testa solo quando sente la voce della sua padroncina.

All'uscita dalla scuola Luciana accompagna Bice a casa (ha chie-

sto il permesso alla mamma fin dalla mattina). Vuole vedere il gattino e tentare di salvarlo.

Prendono una coperta, vanno da Fufi e reggendola dai due capi l'una e da due capi l'altra la tengono ben tesa sotto il buco.

Bice chiama: « Fufi? Fufi?... »

Egli s'affaccia... guarda giù... il cuore di Bice batte forte forte... Oh se si lanciasse!

« Buttati, Fufi, c'è la coperta, non ti puoi far male! »

Ma Fufi non vuole saperne, forse non ne ha più la forza.

Povero micio! Morirà di fame e di sete in quell'orribile buco!

Ma di fame, almeno per il momento non morirà: sono sopraggiunti Gianni, Gigetto, Lionello, Giacometto e Cicci li segue.

Gigetto e Gianni sono andati in cerca di una lunga scala e, trovatala, l'hanno appoggiata al muro e mentre gli altri l'hanno tenuta ben ferma con le mani, Lionello v'è salito fino all'ultimo piuolo riuscendo a far arrivare dentro al buco, lanciandolo, un bel pezzo di lardo.

Giacometto ha portato un pacchettino di dolci a Bice, glieli ha conservati, sono di quelli della festa dei gemelli. Ma Bice, dopo averne preso uno per la nonna, prega Lionello di lanciarli a Fufi. Il compagno fa quanto Bice desidera e ridiscendendo dice che Fufi però è un gatto strano: non dovrebbe aver paura del vuoto; lui ha letto non ricorda più dove, che i gatti cadono sempre con le zampe a terra. Dunque?

Bice piange, strano o no Fufi è sempre il suo gatto, il suo caro gattino e mai come adesso sente di volergli tanto bene.



Luciana cerca invano di confortare Bice che ha gli occhi rossi dal pianto.

Stanotte la padroncina di Fufi non ha potuto chiudere occhio. « Sarà già morto il povero micino? » Si domandava. « Se almeno avesse fatto udire un lamento! Ma nulla, nulla. »

Impressiionata da quel silenzio s'era alzata appena fatto giorno, era corsa da lui: « Fufi?... Fufi?, », e finalmente un debole miagolò era giunto fino a lei... ma così flebile, così flebile.

La maestra le sta osservando, ma le due bambine non se ne accorgono... Gigetto le chiama a bassa voce per avvertirle... ma ecco... Bice appoggia la testa sul banco scoppiando in disperati singhiozzi.

La maestra l'è subito vicina.

« Bice, che hai? Cosa è accaduto? »

Cicci s'alza e parla, mentre Bice continua a singhiozzare, non vuole perdere l'occasione per raccontare... ed è lui che narra tutto e conclude: « Ma per un gatto. »

La signorina però non è dello stesso parere e poiché la lezione è finita prende Bice per mano e insieme a lei s'avvia verso l'ufficio dei vigili, dove fa notare il viso sofferente e disfatto della bambina e chiede aiuto per la di lei bestiola.

Due vigili si recano subito sul posto, ma arriveranno in tempo? Sarà ancora in vita Fufi?

Ahimè! Fufi, chiamato da Bice, non fa udire risposta, il suo lamento non si ode più.

Col pianto in gola, Bice chiama ancora una volta, poi tace per mettersi in ascolto.

Cos'è stato? Non è stato un lamento quello che ha udito?

Il cuore le balza nel petto, sì, sì, è un miagolò, quasi impercettibile, che sembra giunga da tanto lontano.

È vivo! È vivo! È ancora vivo! Presto! Bisogna far presto!

I vigili sono già all'opera; salgono per mezzo di lunghe scale, su di un tetto, poi su di un altro, camminano sul cornicione.

Bice ha il fiato sospeso.

«Madonnina mia!...» Ora sono i vigili in pericolo... se sdruciolassero?

Essi, intanto, sistemano una lunga tavola che congiunge il buco dentro cui sta Fufi con la terrazzina della casa di Bice.

Questa chiama, chiama.

Ed ecco! Fufi s'affaccia... sembra che debba finire da un momento all'altro.

Sulla tavola si mette in fretta del cibo; attratto dall'odore di esso Fufi guarda giù, vede la tavola, la tavola di salvezza, e, barcollando, vi cammina sopra, cammina... ancora un poco... un poco ancora... è giunto!

Bice l'afferra, l'abbraccia, lo carezza, s'affretta a dargli da mangiare e da bere.

Povero Fufi! Se potesse parlare cosa racconterebbe? Cosa ha sofferto prigioniero di quel buco?

Ora passa, per ripulirsi, la lingua sul pelo sporco, già è tornato pulito e bianco, solo le ossa sporgono in fuori, ma lo farà ridiventare bello l'affetto della sua padroncina.

## XVI.

La nonna di Bice è una vecchietta con tutti i capelli bianchi, le spalle curve, così piccola e magra che anche un ragazzo potrebbe sollevarla da terra. Vuole un gran bene a tutti i nipotini, ma per Bice ha una vera predilezione e, veramente, Bice la merita.

Le sta sempre vicina ed anche quando le compagne la chiamano perché prenda parte ai loro giuochi, Bice preferisce rimanere vicina alla nonnina.

Bice ricorda, come un sogno lontano, quanta pazienza aveva con lei quando era piccina; la faceva sedere in grembo, la cingeva con un braccio e con l'altra mano le faceva mangiare la zuppa raccontandole le favole; approfittava del momento in cui lei teneva per la meraviglia la boccuccia aperta e l'imbeccava proprio come un uccellino.

Ora non può fare più nulla, povera nonna! È tanto malata e non esce più dalla sua stanza.

Bice, a mezzogiorno, va e viene dalla cucina portando la bottiglia dell'acqua, il bicchiere, la posata, depone tutto su di un tavolinetto che ha posto precedentemente davanti alla nonna.

Le sbuccia anche la frutta perché alla nonna trema la mano.

La vecchietta sorride: « Che cara donnina! » le dice.

Ora la nonna è allegra: Fufi è tornato a fare le fusa! È tornato a tenerle compagnia durante le ore in cui Bice è a scuola.

Come sono bravi e buoni i vigili! E anche la maestra.

Le compagne ed i compagni di Bice si recano a festeggiare Fufi (Luciana ha in mano per lui una grossa lisca di pesce e Giacometto un po' di carne cruda) e l'eroe del giorno li accoglie tranquillo continuando a fare le fusa!

Gli amici della bambina salutano rispettosamente la nonnina, non fanno chiasso ed ascoltano volentieri quella sua vocetta sottile.

Poi si decidono ad andar via:

« Vieni con noi, Bice, faremo il girotondo. »

« Non posso, risponde Bice, la nonna rimarrebbe sola. » E corre vicino a lei.

Oh, come è felice per aver riavuto il suo Fufi!

È tanto felice che non desidera più nulla.

Bice è contenta più delle compagne che stanno cantando:

*Giro, girotondo  
come è bello il mondo...*

Ha una cara nonnina, ha di nuovo il suo bel gatto, stasera torneranno dal lavoro mamma e papà... che può desiderare di più?

E canta piano piano:

*Giro, girotondo  
quanto è bello il mondo  
con la nonnina  
con il gattino.*

E la nonna ascoltandola dimentica i suoi mali.

## XVII.

Le bambine hanno smesso di fare il girotondo, anche i ragazzi lasciano i loro giuochi e si avviano lesti verso casa, è l'ora in cui i loro babbi escono dallo stabilimento.

Ma perché oggi gli operai si attardano davanti all'uscita discutendo animatamente tra loro?

Gianni spinto dalla curiosità s'avvicina, si ferma per conoscere l'accaduto e l'apprende subito.

Il direttore, il papà di Luciana, ha perduto il portafogli, conteneva del danaro e delle carte importanti. Dovrebbe essere là vicino, l'aveva ancora qualche minuto prima e ci si ferma per la ricerca. Gianni ha visto Roberto svoltare; il bambino, ignaro, corre verso casa.

La mente di Gianni comincia a galoppare... Roberto a scuola ha preso la matita rossa e blu del compagno... È Roberto che ha trovato il portafogli e lo sta portando a casa sua...

E lo sventato, che nessuno ha potuto correggere dal vizio di dire bugie, dichiara con grande disinvoltura, d'aver visto Roberto con una cosa, che poteva essere un portafogli in mano... e continua a parlare, a dire senza riflettere.

Roberto con grande terrore, vede tanta gente giungere a casa sua, e cade dalle nuvole quando apprende quella storia.

« Che portafogli? dice Roberto con un fil di voce, io non ho visto nessun portafogli. » E scoppia in un pianto diretto.

La mamma che sta scodellando la minestra diviene pallidissima... « Mio figlio? Chi accusa mio figlio? Roberto non aveva niente in mano; a casa non ha portato nulla. »

Il padre non parla, ma il più gran dolore si legge nei suoi occhi.

Infine vengono lasciati soli, ad accusare è stato solo Gianni e tutti sanno ch'è un bugiardo.

Ma la mamma di Roberto continua a piangere, ed anche il fanciullo singhiozza disperatamente. Dio, quale vergogna!

Per più giorni Gianni si assenta dalla scuola; vi compare infine pallido e disfatto.

Egli sta a capo chino, ma sente su di sé lo sguardo severo della maestra e quello dei compagni.

Che giornate terribili ha passato!

Il pianto di Roberto, il dolore di quella mamma che tranquilla stava scodellando la minestra, di quel babbo tornato a casa dopo una giornata di duro lavoro, sono stati il suo tormento.

E con che voce accorata la mamma sua gli ha ripetuto in questi giorni:

« Figliuolo, perché turbare la pace degli altri? Perché far piangere degli innocenti? »

Ed ora? Come potrà alzare gli occhi e guardare in faccia la sua signorina? Come fare per ottenerne il perdono?

Ogni giorno siede al suo banco triste, muto, e quello sguardo severo non lo lascia, se lo sente fisso addosso, gli penetra fino in fondo all'anima.

Gianni è diventato l'ombra di se stesso; dove sono andati il suo brio, la sua spensieratezza, il suo volto paffuto, gaio e sempre sorridente?

La signorina s'avvicina oggi al suo banco.

« Guardami, gli dice, sei pentito di ciò che hai fatto? »

Gianni scoppia in pianto e quelle lacrime, quei singhiozzi gli alleggeriscono la pena che ha nel cuore.

Ed è contento che la signorina, la sua cara maestra, gli abbia finalmente rivolta la parola.

E la sua dolce voce ripete:

« Sei pentito, Gianni? »

« Sì, » riesce a dire finalmente il ragazzo.

« Dirai ancora delle bugie? »

Gianni fa cenno di no, con la testa; e una gran calma scende finalmente nel suo cuore.



PARTE TERZA

---



1875

...

## XVIII.

Oh!... e Gigetto allontanando dalla bocca la fetta di pane che stava per addentare lo mostrò con la mano che la teneva ai compagni.

Oh!... fecero gli altri e si fermarono a guardare con gli occhi spalancati per la meraviglia; il pesco che ieri era nero e scheletrito s'era rivestito di mille delicati fiorellini color rosa.

Com'erano belli!

*Ma chi te l'ha cucito  
codesto bel vestito  
lucente e ricamato?*

« Vogliamo raccoglierti per la signorina? » E, posate le cartelle, presero d'assalto l'albero che sembrava aspettarli.

Gigetto, Lionello, Gianni, agili come scimmie, vi erano già sopra, Giacometto li raggiunse subito, mentre Bice, Luciana e Cicci li seguivano con gli occhi.

« A me, a me, » gridavano le bambine.

« Buttateli, ne faremo un mucchio per terra e dopo ce li divideremo. »

Ed i rami venivano in fretta spezzati e lanciati dall'alto.

Maestro Nicola, il padrone, li vide da lontano... sgrandò gli occhi, il collo gli si gonfiò per l'ira e divenne rosso come quello di un tacchino.

« Monellacci! borbottò fra i denti, ora vi accomodo io. » E tutto infuriato, di corsa, si diresse verso la scuola, dove la maestrina già da un pezzo attendeva i suoi alunni.

Ma perché tardavano tanto quella mattina?

L'albero, il pesco, gli avevano devastato quegli scavezzaccolli! Gli avevano tolti tutti quei bei fiorellini color rosa coi quali s'era appena rivestito, l'avevano lasciato nudo e scheletrito com'era durante l'inverno!

Anche le bambine, e questo era più grave, avevano preso parte a quello scempio. Castigare li doveva! Castigare come meritavano altrimenti li avrebbe presi lui con un bastone e giù, botte da orbi! Monelli, monellacci erano!

La signorina promise e maestro Nicola uscì dall'aula meno rosso e irato di come v'era entrato. E dopo un poco comparvero.

Camminavano a stento, avevano le braccia piene di rami fioriti, ne era coperta anche la faccia, solo gli occhi si vedevano e così scintillanti di gioia, colmi di felicità per il dono che portavano alla loro maestrina.

Piacevano tanto a lei i fiori!

E nel piccolo vaso di vetro, là sul tavolo, sopra il bel centrino ricamato, i fiori, essi, anche in pieno inverno, non li avevano mai fatti mancare.

Ma la maestrina non li accolse con il suo solito sorriso, il suo volto anzi era severo, e i piccoli cuori cominciarono a battere più forte nei petti.

Ella ordinò di posare in un angolo i fiori, poi disse che non poteva accettare quel dono, poiché quei fiori, essi, i suoi alunni, li avevano rubati! E poi? Niente pesche quell'anno! E sì che maestro Nicola non le mangiava solo!

Ora, il povero albero, mutilato, non avrebbe potuto dare i suoi succosi e saporiti frutti.

Uno alla volta, come la maestra glielo ordinava, i colpevoli sedettero al proprio posto, gli occhi non luccicavano più di gioia, ma per le lacrime che vi navigavano.

I ragazzi avevano capito d'aver mancato e, come se si fossero data la voce, piegarono tutti la testa sul banco scoppiando in singhiozzi...

Non s'accorsero che anche la maestra s'era rattristata.

Le doleva tanto rimproverarli!



*Avevano le braccia piene di rami fioriti...*



## XIX.

La casa di Luciana è l'ultima in fondo al paese.

La bambina ha percorso, come al solito, un tratto di strada insieme ai compagni, poi, « Ciao, Luciana » Bice, Gianni e Gigetto l'hanno salutata andando ognuno per la loro strada.

Ormai è sola ed affretta il passo. Ma oh! che bella farfalla!

Vola... vola... s'abbassa, s'innalza, si posa... riprende a volare. Luciana vuole acchiapparla e le corre dietro.

Ecco... s'è posata su una grande pietra, le sarà facile prenderla; le si avvicina in punta di piedi, allunga trattenendo il respiro, piano piano, la mano... La farfalla sbatte le belle ali e si libra nell'aria.

La bambina la segue correndo... ora si posa su un fiore...

Luciana fa per acchiapparla e quella scappa... e la bimba dietro.

Ancora si posa, ancora vola e Luciana sempre dietro; è rossa ed accaldata ma non se ne cura.

La farfalla non si stanca di volare, lei d'inseguirla.

La farfalla gialla e nera va verso la sua casa, la bambina se ne allontana. Il tempo passa e non se n'accorge.

Ad un tratto si volta e guarda indietro: dove si trova? È in aperta campagna e le case non si vedono più. È sola sola ed ha paura, anche la farfalla non si vede più è sparita.

Luciana siede sull'erba e scoppia in gran pianto.

Piange, piange, infine sfinita s'addormenta. Ora dorme tranquilla; non sa più nulla, non sa che non è addormentata sul suo lettino ma sulla dura terra, non sa che il vento lieve lieve le carezza i capelli, che la farfalla l'è passata due volte sul capo, che il sole sta per tramontare tingendo tutto il cielo di rosso e di viola, che da un albero un frutto secco l'è caduto sul vestitino.

Non sa che la mamma si dispera perché la sua figliuolella all'uscita della scuola non è tornata a casa e la sta cercando.

Anche la maestra s'è messa sulle sue tracce ed è la sua cara voce a svegliarla: « Cosa fai qui, Luciana? »

Ella si stropiccia le mani sugli occhi, si guarda intorno, ricorda :  
Oh...! la signorina!... e le tende le mani.

I ragazzi si sono attardati nei dintorni della scuola discutendo animatamente sulla farfalla vista il giorno prima da Luciana. E vogliono sapere da lei com'era, quanto era grande (dieci centimetri? più? meno?) il punto preciso dove l'è apparsa e fin dove l'ha inseguita. Infine si avviano verso casa spinti dall'appetito che a quell'ora comincia a pungere forte.

Si sparpagliano chi di qua chi di là.

Giacometto e Gigi che abitano vicino e sia all'andata che al ritorno dalla scuola fanno la strada insieme, se ne vanno tenendosi per mano.

« Gigi, propone Giacometto, vogliamo andare a catturare la grande farfalla dalle ali nere striate di giallo? »

« Sì, sì, risponde Gigi, entusiasmato dalla magnifica idea avuta dal compagno, la porteremo a scuola e dopo averla fatta vedere a tutti la regaleremo a Luciana. »

E dimentichi che a casa li aspettano, sentendosi già diventati due eroi, si accingono ad affrontare l'impresa camminando baldanzosi e cantando a voce alta :

*Fratelli d'Italia  
l'Italia s'è desta...*

Sono già fuori dell'abitato, cominciano a sudare, ma Giacometto si sente ancora in vena di scherzare :

« Eccola!... eccola!... » esclama ad un tratto, additando un punto lontano.

Gigetto si volta a guardare verso quella parte e... come salta in mente a Giacometto di dare all'improvviso lo sgambetto al compagno?

Ed ecco che quegli perde l'equilibrio e cade in malo modo battendo la testa... il sangue sgorga copioso...

Giacometto allibisce, trema come una foglia... chiama disperato il compagno, non sa se sogna o s'è desto... tutto gli gira intorno...

Gigetto non si muove... non parla... non sente le sue grida e il suo pianto.

Accorre gente che si affanna intorno al piccolo ferito, chi propone una cosa chi un'altra.

Chi dice di trasportarlo a casa, chi all'ospedale...

All'ospedale... all'ospedale! Non vedete ch'è ferito gravemente?...

I medici, in camice bianco, accorrono intorno al malato: in silenzio l'osservano, lo toccano.

Giacometto è fuori che attende, ogni minuto gli sembra un secolo. Che affanno! che batticuore! che tormento! Quale dolore, quale angoscia, Dio mio! Giletto è in pericolo di vita! Giacometto non sa darsene pace, torna a casa, piange, si dispera...

La mamma lo induce a mangiare un boccone e dopo scappa dal compagno e là sta silenzioso, guardandolo pieno di disperazione.

Appena poche ore prima erano così felici! Ed ora? Ed ora?

I suoi occhi si posano su un piccolo Crocifisso che è al capo del letto, imploranti, supplichevoli.

« Signore, Signore, aiutalo! Salvalo! Per colpa mia, tu solo sai ch'è per colpa mia. »

Tutti i ragazzi della scuola vanno e vengono chiedendo notizie, ma Giacometto è sempre là, vicino a quel candido letto.

A chi dire? a chi confidare quel terribile segreto? A chi?... A chi?... La notte non dorme, si agita, si volta e rivolta nel letto, sospira, singhiozza.

Quel poco che i suoi occhi si chiudono è tormentato da sogni paurosi: un gran dito, un indice, si poggia sul suo petto e una voce cavernosa gli grida: « Per colpa tua, per colpa tua, Giletto muore!... »

Si sveglia sudato, si alza, passa lungo tempo inginocchiato sul pavimento a pregare.

A chi?... A chi confidare quel terribile segreto?

I compagni sono usciti tutti: senza allegria, senza il solito chiasso poiché sono tristi da quando Giletto è all'ospedale e si trepida per la sua vita.

Ma lui s'è fermato davanti al tavolo della maestra.

« Cosa vuoi, Giacometto? »

E la signorina lo guarda attentamente, ed osserva con apprensione quel visetto smagrito e quegli occhi cerchiati di nero.

E Giacometto, che ha deciso, parla, parla.



« Non l'ho fatto apposta, vorrei piuttosto morire io! »

La maestra tace. Il suo volto s'è fatto pensoso e triste. Infine prende Giacometto per mano:

« Andiamo, gli dice, andiamo in chiesa a pregare per lui. »

E nei giorni che seguono i loro sguardi sgomenti s'incontrano e finita la lezione si recano in chiesa e poi all'ospedale.

Quel ragazzo ferito e quella mamma disperata che gli veglia accanto fanno tanta pena!



Che musica dolce! Le fate sono entrate nell'ospedale e con i loro melodiosi violini vogliono lenire i tormenti degli ammalati?

Gigetto spalanca gli occhi, sbatte le ciglia e... oh meraviglia!... Proprio come ha narrato la suora. Una lunga fila di angioletti vola nell'aria, su per i candidi letti. Indossano vestiti splendenti e le ali muovendosi mandano luce ora tenue, ora abbagliante.

Gli occhi che brillano come stelle si posano ansiosi sui letti; se in qualcuno vi giace un bambino, dalla schiera si staccano subito due angeli e vanno a sedere vicino a lui, sul guanciaie, uno da una parte e uno dall'altra.

« Verranno anche da me? »

Con che ansia, con che palpito aspetta Gigetto!

Nell'ospedale tutti dormono, anche la suora infermiera, anche la mamma che, la testa china sul petto, ha ceduto al sonno.

Si ode solo lo sbattere delle ali degli angeli e la musica soave, celeste, che ha svegliato Gigetto. Ora gli occhi azzurri di due angioletti lo stanno fissando.

« È un bambino, hanno sussurrato, è Gigetto... sì, sì, è proprio lui. »

« Oh... pensa Gigetto, come fanno a sapere il mio nome? Mi conoscono gli angioletti. » E affascinato, sbalordito li guarda mentre prendono posto sul suo lettino.

Come sono belli! I capelli sono così sottili, così lucidi e biondi che Gigetto pensa che se riuscisse a toccare uno di quei riccioli gli sembrerebbe d'avere fra le mani la più morbida delle sete.

« Come ti senti? » bisbigliano le loro bocchette che mandano odore di gigli mentre le parole sono accompagnate dalla musica celeste.

« Bene, risponde Gigetto, da quando siete voi qui mi sento bene. »

« E prima dove avevi male? »

« Qui, qui » risponde il malato toccandosi la testa.

« Sei caduto, non è vero? » « Ed è stato Giacometto a spingerti, continua l'angioletto più piccolo, ma io ero vicino a te ed ho fatto appena in tempo a sollevarti appena caduto, altrimenti... »

« Vicino a Giacometto c'ero io, aggiunge l'altro angioletto, che gli sussurravo: Non farlo, non farlo! ma un diavoletto rosso arrivava di corsa, sibilando e « Dagli lo sgambetto, daglielo, via! Uh... uh... che paura che hai!... Che vuoi, sciocchino, che sia uno sgambetto? »

« È stato il diavoletto rosso allora? »

Gli angeli fanno cenno di sì con le testine; uno si mette a sciogliergli la benda:

« Guarda che ferita! » dice al compagno mentre vi pone delicatamente l'indice.

Una viva luce si sprigiona dal piccolo dito dell'angelo e Gigetto deve chiudere gli occhi.

Li riapre subito, si guarda affannosamente intorno in cerca dei due angeli che, intanto, sono spariti.

« Dove sono? Dove sono andati? » chiede alla mamma che ancora dorme.

« Dove sono andati? » ripete a voce ancora più alta.

E la mamma si sveglia di soprassalto, lo guarda sbalordita non potendo credere ai suoi occhi ed alle sue orecchie e rivolgendosi alla suora che sta abbassando le persiane per impedire al sole di entrare: « Parla! dice, ha parlato! » e abbracciando il suo figliuolo scoppia in pianto per la grande gioia...

Lionello sta tornando dall'ospedale dove è stato a visitare il compagno ferito.

Gianni ed altri ragazzi gli s'avvicinano per chiedere notizie.

« Come sta? » gli chiedono ansiose Bice e Luciana unendosi al gruppo.

« È vero che ha parlato? »

« È vero ch'è fuori pericolo? »

« Eh...! andate a vederlo se siete così impazienti » e s'allontana lasciandoli in asso.

Le bambine restano di stucco. Da qualche tempo hanno notato che Lionello non è più quello d'una volta: sorridente, bonaccione, socievole e simpatico.

A scuola è distratto, non studia, non impara nulla. Sfugge i compagni ed essi non l'invitano più a prendere parte ai loro giuochi.

Nessuno s'azzarda a discutere con lui perché egli, se contraddetto, s'indigna, si rivolta, capace anche di venire alle mani.

« Che avrà? » si domanda, inquieta, la mamma vedendolo muto per ore ed ore, assorto, con la mente chissà dove...

Anche il babbo è preoccupato per lui e un po' con le buone, un po' con le cattive ha cercato di sapere cosa gli frulla per il capo, ma non è riuscito a cavargli una parola.

Bice lo segue con lo sguardo mentre si allontana:

« Com'è cambiato Lionello, osserva pensosa, che gli sarà successo? »

« Non badare a lui, risponde Luciana, è così poco gentile che... »

« Io so cosa ha, confida loro Gianni, ma non posso dirvelo perché... quando lo sanno tre lo sa il re. Posso solo dirvi ch'è malato qui...; » e toccandosi con l'indice la fronte, per dire che il compagno è malato là, si allontana per andare da Giletto, poi si volta e grida alle compagne che stanno ancora ridendo per quel gesto:

« Vi porterò notizie io di Giletto e spero che siano buone! »

Oh la gioia della mamma e della maestra ora che Giletto ha parlato, ora che finalmente è fuori pericolo.

E chi può descrivere quella di Giacometto? Il Signore ha esaudito le sue preghiere, Egli non ha permesso che per colpa sua Giletto morisse...

Giacometto salta, ride, canta, è felice. Egli capisce che tutti sapranno che il responsabile è lui, che il colpevole è lui, ma non importa...

Giletto sta dormendo e Giacometto non vuole disturbarlo; lacrime di commozione e di gioia rigano il suo volto e la mamma di Gigi lo guarda meravigliata. Fra tutti i compagni Giacometto è stato il più affettuoso, il più assiduo al letto di suo figlio.

Ora il malato apre gli occhi, si guarda intorno:

« Mamma? » chiama.

La mamma si piega su di lui premurosa:

« Ho sete. »

La mamma gli porge un bicchiere d'acqua fresca, il malato beve, richiude gli occhi.

Con un gran batticuore, Giacometto ha aspettato che lo guardasse, che lo vedesse... e, pazientemente, ricomincia l'attesa.

Di nuovo Gigi apre gli occhi, sospira, sbadiglia e...

« Giacomo, Giacometto sei tu? Sei qui? » gli dice scorgendolo.

Egli, per la ferita alla testa, non può voltarsi da quella parte, ma Giacometto è su di lui, lo bacia, l'abbraccia.

« Mi perdoni, Gigi? Tu lo sai che non l'ho fatto apposta, non potevo immaginare... è stato un brutto, un terribile scherzo, ho tanto pianto, tanto pregato! »

Gigi prende fra le sue una mano di Giacometto e gliela stringe.

« Mi vuoi ancora bene? » gli chiede il compagno.

« Sì. »

« Come prima? »

« Sì. »

« E andremo a scuola insieme e insieme torneremo a casa, come prima? »

E Gigi continua a dire di sì che per lui nulla è cambiato.

« E... », s'arrischia a chiedergli scherzosamente, « a caccia di farfalle ci andremo ancora? »

« Ah... no... quello no! Mai più... »

Ed entrambi scoppiano in un'allegra risata.

Il babbo di Luciana al ritorno da un viaggio ha portato alla figliuola un graziosissimo ombrellino dai colori vivaci.

Com'è stata grande la gioia di Luciana! L'ha aperto mirandosi allo specchio, s'è messa a girare sulla punta dei piedi facendo nello stesso tempo girare anche l'ombrello, s'è rammaricata perché deve aspettare la pioggia per poter uscire.

Ogni sera andando a letto s'è addormentata con la speranza di sentire l'indomani scrosciare la pioggia, ma sembra che il tempo glielo faccia apposta: da quando ha l'ombrello brilla sempre un magnifico sole, prima invece pioveva molto spesso.

Poi, la brutta avventura capitata a Gigetto le ha fatto dimenticare il suo ombrellino.

Ma stamani... sogna o è desta? ta...ta...ta... Piove?

Davvero?

« Sì, sì, Luciana, piove e non accenna a finire. »

In un baleno Luciana è pronta. Eccola già fuori sotto il suo ombrellino nuovo fiammante: l'acqua vi cade sopra, vi saltella lieta-mente ed accompagna i gai pensieri della bambina:

« Com'è buono il mio papà che mi regala tante cose belle! Io voglio essere brava a scuola per dimostrare che comprendo i sacrifici che egli fa per me, sempre nello stabilimento, povero babbo!... »

Le compagne l'attorniano per guardare il bell'ombrellino, Bice chiude il suo e va a ripararvisi sotto. Arrivano a scuola così, tenendosi a braccetto. La maestra le guarda, è contenta di vedere che si vogliono bene e che sono fra loro garbate e gentili. E sapendo di far cosa gradita a Luciana:

« Chi ti ha regalato quell'ombrellino? » le chiede.

« Il babbo, risponde la bambina con gli occhi sfavillanti di gioia e di orgoglio, io vorrei che piovesse sempre, con il mio ombrellino posso sfidare la pioggia... »

« Sì,... però quando è continua e torrenziale... ascolta. »

## NOTTE TEMPESTOSA

Da un mese pioveva sempre, tutti i giorni, tutte le notti.

Per ore ed ore, dal cielo nero come l'inchiostro, l'acqua veniva giù a rovesci, poi di fra le nubi appariva un pallido raggio come per ricordare agli uomini che il benefico astro esisteva ancora, per infondere loro coraggio e speranza.

Ma gli uomini ormai non speravano più perché subito dopo la nera cappa ricopriva uniformemente il cielo e l'acqua cadeva a catinelle, gonfiando torrenti e fiumi sì da farli straripare, allagando le campagne, le strade, bagnando i muri delle case che si rammollivano.

Tutti vivevano in ansia e timori: i grandi e i piccini.

Silvano, quella sera, non riusciva a star solo nella sua cameretta e andò a sedere vicino al letto del padre, il quale soffriva di dolori reumatici che con quel tempaccio s'erano risvegliati e lo tormentavano molto costringendolo a stare immobile con borse d'acqua calda applicate sulle parti dolenti.

Vicino a lui, il quaderno di brutta copia sulle ginocchia, Silvano risolse il difficile problema in un attimo. Era un cannone in aritmetica! Suo padre glielo ripeteva con orgoglio.

Poi, preso il coraggio a due mani, andò a dormire, mentre la pioggia, torrenziale, continuava a cadere.

A notte alta uno spaventoso rimbombo si propagò nell'aria.

La gente si svegliò di soprassalto e stordita dal sonno si domandava perplessa cosa stesse accadendo. Crollava il paese?

Nella notte fonda, risuonarono, facendo rabbrivire chi li udiva, urli, grida, pianti: gridi di donne, pianti di bambini, voci d'uomini che invocavano aiuto e poi rumore di tegole smosse.

Era crollata una casa!...

Nel frattempo si spensero le luci, e le case, le strade rimasero al buio. Come si poteva lavorare al buio e sotto l'acqua che fredda e implacabile si rovesciava dal cielo sempre più forte?

Chi era rimasto sepolto sotto le macerie?

Il babbo e la mamma di Silvano si ponevano angosciati e sgoменти queste domande.

Maledetti dolori che lo inchiodavano a letto! altrimenti egli, il babbo, sarebbe accorso in aiuto dei vicini.

La mamma, alla finestra, cercava di poter vedere, ma l'oscurità era troppo fitta, quale fosse la casa sinistrata.

Dai nomi che sentì pronunziare capì che doveva essere quella di Stefano Crovo; dalla finestra della stanza accanto avrebbe potuto vedere meglio, poiché la casa dei Crovo vi era proprio di fronte, ma non voleva svegliare Silvano che, per fortuna, non aveva udito.

Infatti nella sua stanza tutto era silenzio.

« Meno male, » pensava la mamma, « chissà quale spavento avrebbe avuto il povero ragazzo! »

Pensando a lui le vennero le lacrime quando sentì una vocetta di bimba gridare: « Voglio papà mio, voglio il mio papà. »

Ma Silvano non era più nel suo lettino: il rumore del crollo lo aveva svegliato, impaurito e tremante si era anch'egli chiesto se crollavano tutte le case del paese, poi aveva sentito piangere, aveva udito le disperate invocazioni d'aiuto.

Il suo piccolo cuore non aveva potuto resistere. S'era vestito in fretta e coperto dall'impermeabile, con la pila in mano, era arrivato alla casa di Stefano Crovo.

Uomini vi si muovevano intorno come ombre, togliendo vetri, tavole, rottami.

Poco dopo fu rinvenuto sotto un cumulo di rovine l'ultimo dei Crovo, un bambino di tre anni, illeso per miracolo. S'era addormentato nella sua culla, povero piccino, e si ritrovava sotto la pioggia, nella strada!

Geppina perdeva molto sangue dalla testa ferita.

« All'ospedale! All'ospedale! Bisogna portarla all'ospedale! »

Freddo, buio, acqua, e feriti da medicare!

La signora Crovo, ferita anch'essa, supplicava:

« I miei figli, per pietà, salvate i miei figli! »

Ne mancavano ancora quattro.

Silvano aveva avuto un badile e s'era messo anche lui a scavare.

L'acqua scorreva lungo l'impermeabile, dal cappuccio, calato quasi sugli occhi, gli scorreva sul viso mischiandosi al sudore, ma non se ne accorgeva nemmeno.

Scavava, scavava senza posa. Gli era sembrato di sentire partire di là un gemito. Ad un certo punto il lamento giunse ben chiaro al suo orecchio, allora chiamò aiuto. Sollevarono il piccolo corpo che, poi, videro era quello di Sandrino.



« Sandrino? Sandrino? » chiamava la signora Crovo con la voce rotta dal pianto.

La mamma di Silvano che, dalla finestra, la udiva, sentiva spaccarsi il cuore e il rimorso di non trovarsi là anche lei la invase. Si sarebbe messa a singhiozzare forte se non fosse stato presente il marito.

« Signore, soccorrimi » pregava e non osava muoversi, togliersi dal freddo che le faceva battere i denti.

Udì ad un tratto dei rumori in casa. Silvano s'era svegliato?

Corse in fretta per stringerselo forte al cuore: quando una calamità si abbatte su altri si diventa più affettuosi e teneri verso i propri affetti al pensiero che quello stesso malanno poteva colpire anche loro.

Si trovò di fronte il ragazzo che, inzuppato, fradicio di pioggia, teneva per mano Sandrino.

« Mamma, mettilo a letto e preparagli una bevanda calda, la casa dei Crovo è crollata e lui l'ho salvato io! »

La mamma mise a letto prima l'uno poi l'altro e porgendo loro le tazze fumanti ringraziava in cuor suo il Signore per aver salvato l'intera famiglia Crovo e d'aver fatto contribuire alla loro salvezza anche qualcuno dei suoi. Il meno adatto, il più piccolo, ma quello dal cuore più grande e generoso.

Spuntava il giorno e l'acqua aveva cessato di cadere, il sole faceva capolino fra le nubi che si squarciavano lasciando intravedere lembi di cielo azzurro.

Gli uomini sospirarono di sollievo e tornarono a sperare.

I ragazzi si fermavano davanti alle rovine della casa crollata e si domandavano dove erano quelli che appena ieri l'avevano abitata.

Essi erano in salvo e poiché erano rimasti senza un tetto pensavano già a farsi un nuovo nido.

## XXII.

Evviva...! Evviva...! gridano festosi i ragazzi circondando Giletto che, uscito dall'ospedale, può finalmente, prendere parte ai loro giuochi sulla piazzetta.

« L'hai scampata bella eh? » gli dice Cicci.

« Ci siamo tutti? » chiede Giacometto, ch'è il più allegro, il più vivace, e va e viene dandosi da fare attorno a Giletto.

« No, manca Lionello, risponde Gianni, ma lui... »

« Eccolo! Eccolo!... » Lionello sopraggiunge, le mani in tasca, fischiando.

Giacometto gli corre incontro e gli chiede se vuole prendere parte ai loro giuochi, ma Lionello risponde di no, allontanandosi.

Giacometto resta un po' male, ma Gianni gli propone:

« Vogliamo vestirci da pellirosse? »

« Sì, sì... »

E detto fatto: avevano messo intorno al viso delle penne di gallina, alla cintura il pugnale di cartone e la pistola carica d'acqua, in mano la fionda e schieratosi in due gruppi:

« Guerra!... Guerra!... » s'erano messi ad urlare.

All'assalto!... all'assalto!... e sfoderati i pugnali li alzavano ed abbassavano con furore, colpendosi scambievolmente sul viso, sulla testa, fino a ridurre l'arma in pezzi.

« Fuoco! Fuoco! » ed allora entravano in azione le pistole spruzzando acqua (ma per loro era fuoco) a tutto spiano sulla faccia, sui vestiti, investendo perfino i passanti che, non gradendo quella pioggia artificiale si mettevano a gridare contro quei forsennati e vedendo che non se ne davano per intesi si allontanavano borbottando contro i genitori che non li sorvegliavano, contro le guardie che non li mettevano dentro.

I valorosi combattenti continuavano, intanto, imperterriti, a coprirsi di gloria:

« Mani in alto! Prigionieri! »

Una lunga fila di ragazzi con le mani alzate veniva condotta in campo di concentramento.

Ad un tratto, mentre più la battaglia infuriava, s'era avvicinato Cicci che non avendo potuto partecipare al giuoco perché troppo piccolo, veniva, ora, a prendersi la rivincita:

« La signorina, la signorina, strillò con la sottile vocetta, vi sta guardando dal balcone! »

E tutto contento per la bomba che aveva fatto esplodere era scappato via, veloce come una lepre.

Cicci aveva detto il vero, la maestra aveva tutto visto ed osservato.

L'indomani, quando furono in classe, disse che no, a lei non piaceva quel giuoco.

Giocare alla guerra! Per fortuna loro non sapevano cosa è la guerra! Avevano dimenticato i poveri ragazzi di Calabria?

Era finita da molto la guerra che essi non ricordavano, ma che i loro genitori avevano sofferta; che orrore! Il cielo si copriva d'aeroplani nemici, e le sirene urlavano avvertendo di correre, di mettersi in salvo nei rifugi dove la gente arrivava pallida, sconvolta, tremante.

Le bombe cadevano, quale terribile fracasso! Le case crollavano e tante volte sotto gli alti cumuli di macerie restavano persone vive che non potevano essere salvate.

« Non giocate alla guerra, ragazzi, è un brutto giuoco, anche giocando amatevi, non bisogna odiare nemmeno per scherzo. »

« Tu, Giacometto, cosa vorrai fare da grande? »

« Io?... il medico » risponde Giacometto che dopo ciò che era occorso a Gigetto pensava sempre di poter medicare feriti.

« E tu, Gigetto? »

« Il muratore, vorrò costruire tante case con belle terrazze, ed erigere grandi palazzi con giardini pieni di fiori. »

« Allora tu, Giacometto, non vorrai certo uccidere, ma guarire, tu, Gigi, non vorrai che in un momento vengano distrutte le belle case che avrai costruite, e che dentro non vi regni la gioia. »

« Ne farò una per ogni compagno. »

« E per me no? chiede la signorina ridendo, una casina piccina dove, poi, tutti verrete a trovarmi? »

« Costruirò il più bel palazzo per voi » dichiara Gigetto arrossendo.

Cicci salta su « Ma se non ci sarà la guerra come farò a meritarmi tre medaglie d'argento come mio zio, l'aviatore? »

## XXIII.

Lionello, dopo aver rifiutato l'invito di Giacometto, s'era attardato in compagnia di alcuni amici.

Rincantucciati in un portone, giocavano a carte seduti sui gradini d'una lunga scala.

Il sole era tramontato; s'era fatto buio, il cielo s'era, man mano, coperto di tutte le sue stelle, ma essi non se ne avvedevano.

Lionello perdeva, ma più perdeva più s'accaniva a voler recuperare il danaro perduto, finché una partita dopo l'altra non gli rimase più nulla dei soldi che la mamma gli aveva dato per comprare le medicine alla sorellina malata.

Il babbo era già rincasato da un pezzo ed attendeva silenzioso e cupo seduto accanto al tavolo su cui aveva poggiato il gomito, la guancia sulla mano chiusa.

La mamma era vicino al letto della piccola che piangeva, le teneva una mano sulla fronte mentre il cuore le si stringeva per l'ansia e la preoccupazione.

Perché Lionello non rincasava? Dov'era andato? Che poteva essergli successo?

Finalmente comparve: il viso in sudore, le mani sporche, i capelli in disordine.

Non volle dire dove era stato né perché non aveva portato le medicine, né perché non aveva più i soldi.

« Dove sei stato? » chiedeva il babbo.

Lionello, gli occhi a terra, non rispondeva.

« Dove sono i soldi che ti ha dato la mamma? »

Nessuna risposta.

« Ma parla, scusati almeno. »

Ancora silenzio.

Allora il babbo, perduta la pazienza, alzò la mano e lo colpì al viso con uno schiaffo.

Lionello se ne andò a letto col cuore e la testa in tumulto. Quanti cattivi pensieri si agitavano per la sua mente!

Suo padre non gli voleva bene, suo padre per un nonnulla lo rimproverava, lo sgridava, lo malmenava a lui che già aveva undici anni! E la mamma perché non l'aveva difeso? Anche lei a dire: « Ha ragione tuo padre, ha ragione pover'uomo che lavora da mattina a sera. » E di lui, Lionello, chi si curava?

Anche quella smorfiosa della sorellina, con la quale ci voleva sempre del bello e del buono per farle prendere una medicina, gli si era messa contro e non si stancava di ripetere: « Perché non mi hai portato la medicina? Vai a prenderla, Lionello, ho tanto male e il dottore ha detto che se la bevo mi passerà... »

Era così dunque? Né suo padre, né sua madre, né sua sorella gli volevano bene. E poiché a casa sua lo sopportavano se ne sarebbe andato e non vi avrebbe messo piede mai più.

Lionello sa dove la mamma depone il danaro che il babbo le dà ogni volta che prende la paga.

E quanti calcoli, quanti conti fa la mamma prima di spenderli! Quant'economie per farli bastare!

La mamma è uscita ed il papà è al lavoro.

Lionello è solo in casa; egli pensa ch'è l'occasione propizia e che forse un'altra non si presenterà più.

Bisogna agire e presto.

Svelto, apre il cassetto e mette le sue robe, che la mamma ha lavato e stirato proprio quel giorno, in una vecchia valigia.

Agisce come in sogno. Infatti la sua anima s'è addormentata, se fosse sveglia Lionello capirebbe quale progetto insano sta per attuare.

Non esita un minuto davanti al danaro che la mamma ha conservato gelosamente in fondo al baule.

« Non pensi, Lionello, quanto sudore esso è costato a tuo padre? Non pensi neppure che il babbo, la mamma, la tua sorellina, se tu prendi con te quel danaro soffriranno la fame perché non ne hanno dell'altro? »

Non ti preoccupi di ciò che si dirà di te nel paese: che sei un discolo, un ingrato, un senza cuore?

Nessuna, nessuna di queste cose tu pensi?

Come ti pentirai, Lionello! A quanti guai andrai incontro!

Ed eccolo che, guardingo, s'affretta a raggiungere la stazione...

## XXIV.

« Gianni? Gianni? chiama la mamma, fammi il favore, vai a comprare il pane, stamattina ho dimenticato di prenderlo. »

« E posso spendere le dieci lire che il negoziante mi darà di resto? »

« Sì, purché non compri la... »

Ma Gianni non l'ode più, già è fuori e cammina svelto svelto.

Ad un tratto ha un tuffo al cuore... dove va Lionello con quella valigia?

Egli sa dei cattivi propositi del compagno... Lionello aveva consigliato anche a lui d'andare lontano quando aveva commesso quella grave mancanza verso Roberto... « Andare dove? » gli aveva risposto, se meritava un castigo era meglio averlo subito e dai suoi che, malgrado tutto, gli volevano bene...

Deve impedirgli d'allontanarsi, di partire... ma come? Come fare?... Si dirige correndo verso la casa di Lionello.

« Dove vai scappando come una lepre inseguita? » gli grida Giacometto scorgendolo dalla finestra di casa sua.

Gianni fa un gesto evasivo con la mano e tira dritto.

Arriva a casa di Lionello con la lingua in fuori: chiama, bussa, torna a bussare, a chiamare ancora; nessuna risposta.

« Accidenti! In casa non c'è nessuno. »

Riprende la corsa... andrà allo stabilimento, avvertirà il papà di Lionello, egli riporterà a casa quello sventato, cattivo figliuolo.

Arriva sudato, affannando... Con frasi sconnesse prega il custode di chiamargli il babbo di Lionello: ha urgenza di parlargli, per carità si sbrighi... ha urgenza di parlargli... Oh non perda tempo!

L'uomo ascolta pacificamente, senza scomporsi, con un impercettibile risolino sulle labbra, infine gli dice che non può disturbare gli operai che lavorano e lo prega di andarsene.

« Ma è perché il figliuolo è scappato di casa! »

Il custode lo guarda, lo scruta, poi lo rassicura:

« Va, Gianni, glielo dirò io. »

Il ragazzo se ne va, ma non si sente tranquillo, ha notato qualche cosa nello sguardo dell'uomo che gli dice che il babbo di Lionello non sarà avvertito.

Ah... capisce... non gli ha creduto... per la storia del portafogli che il custode conosce, ma egli non sa che lui bugie appunto per quella storia, non ne dirà più...

S'allontana mortificato, sconsolato, afflitto, guardando, pensoso, a terra...

Intanto Lionello monta in un treno che lo porterà lontano, lontano...

Roma! Roma!

Lionello, afferrata la vecchia valigia, saltò a terra.

Si fermò guardandosi attorno sbalordito, rimanendo a bocca aperta vedendo l'andare e venire dei treni, il via vai dei facchini che, in tutta fretta, trasportavano su carrette i bagagli dei viaggiatori: uomini, donne, fanciulli a non finire. Una folla così grande Lionello non l'aveva mai vista neppure alla festa del patrono.

E la stazione, che meraviglia! Tutta di cristalli!

Si diresse verso l'uscita. Scendeva la sera, all'improvviso si accesero le luci: milioni di luci! dai più svariati colori! Quale incanto!

Quante fontane! queste mandavano in aria zampilli d'acqua che appariva simile a vapore luminoso.

C'era da rimanere estasiati.

*Come sei bella, Roma  
come sei bella, Roma  
a prima sera...*

Canticchiava a fior di labbra Lionello.

E macchine, macchine, macchine sfilavano senza posa, come una infinita catena, e tram a non finire. Quali palazzi! Vicino ad essi Lionello si sentiva più piccolo di un moscerino. E gente, gente, gente... Che belle signore eleganti e profumate!

Aveva fatto bene a partire. Chi l'aveva detto che i ragazzi che si allontanano da casa prima o poi se ne pentono amaramente? Lui non se ne pentiva di certo, anzi, andava da un luogo all'altro, trasognato, estatico, incantato, chiedendosi ogni tanto se si trovava nel regno delle fate, finché si ricordò che aveva sonno e fame.





L'indomani riprese a bighellonare, andava di qua e di là, fermandosi a lungo, a bocca spalancata, davanti alle vetrine.

Quali magnifiche gioiellerie! Che scintillio di cose preziose! Anelli, orologi, braccialetti, spille e tante altre meraviglie!

Quell'orologio posto al centro gli sarebbe proprio piaciuto; chissà come sarebbe stato bene al suo polso... e guardava un po' il polso, un po' l'orologio con infinito desiderio negli occhi; infine riuscì a staccarsi di là.

Che profusione di giocattoli! un vero paradiso per i piccini e per i grandi... sì, anche i grandi non potevano fare a meno di fermarsi ad osservare.

Quel « Marziano » com'era buffo! Se tutti gli uomini che abitano sul pianeta Marte sono fatti così meglio rimanere sulla terra, però anche un bel viaggio fin lassù non sarebbe stato da disprezzare... Chissà se gli fosse riuscito di infilarsi in un disco volante... Ah... ah... su Marte!... chi sarebbe riuscito a ripescarlo più? Beh... aveva tempo per pensarci.

Un trenino elettrico che camminava senza posa e mai, neppure una volta, deviava dai binari attrasse la sua attenzione. Che ridere gli facevano i manichini! Se ne stavano impalati mostrando gli eleganti vestiti che avevano addosso, ultimo grido della moda. Il suo non era certo all'ultima moda, ma che gliene importava? Chi lo conosceva?

« Vanitosi » gridò ai manichini mostrando loro la lingua e quelli continuarono a sorridere dietro le sue spalle, quasi a compassionarlo. Guardò, ai grandi magazzini, ammirato e stupito, le scale mobili. Bastava poggiare un piede sul primo gradino ed ecco che, mentre chi voleva salire restava fermo, la scala portava su. Osservò bene come facevano gli altri; avanti un po' di coraggio!

Ed ecco che comincia l'ascesa; il piano sottostante, la merce, la

folla che compra, le commesse si allontanano da lui. Che bello! In un attimo è al piano di sopra... gira, rigira, poi esce.

Era felice; poteva andare dove voleva, mangiare quando aveva appetito, riposare quando era stanco, giocare con chi gli piaceva senza dar conto a nessuno. Giocare? Ma con chi? Non conosceva nessuno e nessuno si curava di lui. Guardò ai giardini, tenendosi in disparte, i ragazzi che giocavano; non aveva il coraggio d'avvicinarsi e mischiarsi a loro; alcuni erano vestiti con molta eleganza, altri più modestamente, ma tutti lindi, ravviati, disinvolti, si vedeva che erano ragazzi di città ed egli un po' male in arnese si sentiva a disagio.

Notò che quei ragazzi non avevano le guance rosee come le sue e come quelle dei compagni che aveva lasciato laggiù, erano piuttosto pallidi, uno era così bianco da sembrare di latte, era bello però, con quei due grandi occhi azzurri e i riccioli castani.

Proprio mentre lo guardava, il ragazzo, che si era messo a correre, incespicò e cadde.

Lionello accorse prontamente per soccorrerlo.

Il fanciullo s'era sbucciato un ginocchio che sanguinava, dalle sue labbra non usciva un lamento, ma si vedeva che soffriva.

« Ti fa molto male? » gli chiese Lionello.

« Mi brucia » rispose il ragazzo, e Lionello corse ad una fontanina, vi bagnò il fazzoletto pulito del piccolo romano e glielo applicò sulla ferita.

« Grazie » gli disse il ragazzo e, fissandolo negli occhi: « Ma tu chi sei? Non ti ho mai visto qui. »

« Mi chiamo Lionello. »

« Non sei di Roma? »

« No. »

« E cosa sei venuto a fare? Ti sei trasferito con la famiglia? »

« No, disse Lionello, sono solo e non conosco nessuno » e vedendo che l'altro lo guardava con ammirazione mista a spavento, con la franchezza propria dei ragazzi, si mise a narrare della sua fuga e di come aveva fatto per attuarla.

« E non ti dispiace per aver lasciato il papà, la mamma, la sorellina? »

Ma non attese la risposta perché, dimentico ormai del dolore che

gli procurava il ginocchio ferito, si mise a chiamare a raccolta i compagni perché anch'essi sapessero la storia di Lionello.

No, Lionello non sentiva ancora dolore per aver lasciato il papà, la mamma, la sorellina, nella più grande disperazione.

La bambina era stata la prima a dare l'allarme:

« Mamma, dov'è Lionello? » e la mamma che aveva notato la lunga assenza, impressionata, cominciò a chiedere di lui, a domandare se qualcuno l'avesse visto.

Oh l'angoscia della povera donna nel sentirsi rispondere da tutti i compagni del figlio che quel giorno Lionello non era stato con loro! E le ore passavano senza che Lionello comparisse, senza che di lui si avessero notizie.

Cosa poteva essergli successo?

Quanti pensieri tormentavano quella mamma che non sapeva più che fare, non sapeva più a chi rivolgersi.

Poi cominciò a circolare la voce che era salito in un treno e la mamma vedendo i cassetti aperti si rese conto che la voce era vera.

Vide pure che mancava il danaro e rimase a lungo con lo sguardo fisso nel vuoto senza vedere né capire più nulla, mentre la bambina continuava a chiedere:

« Mamma, come faremo per ritrovare Lionello? »

E il cuore della mamma gemeva: « Dove, dove sarà andato quel figlio? »

Ma le labbra rimanevano mute e durante tutta quella notte si udì solo il pianto della bambina che singhiozzava disperatamente:

« Come faremo per ritrovare Lionello? »

Lionello si divertiva un mondo; ogni giorno andava ai giardini dove trovava sempre il piccolo amico dal visetto pallido.

Egli, vedendolo, gli andava incontro sorridendogli affettuosamente.

Lionello aveva ancora abbastanza danaro per nutrirsi, per l'alloggio non pagava nulla, dormiva nel portone d'una casa e riusciva ad entrare la sera ed uscire la mattina senza farsi scorgere da alcuno.

Ma un poco alla volta, spendi oggi, spendi domani il danaro s'assottigliava sempre più.

La mamma e il papà di Lionello non sapevano più che fare per ritrovare il loro figliuolo.

Si erano rivolti alla polizia, scrivevano agli amici residenti nelle diverse città sperando di poter avere da loro qualche notizia, stavano tutti i giorni in attesa, ma alla sera la conclusione era sempre la stessa:

« Nulla anche per oggi. »

Per consiglio della maestrina avevano fatto pubblicare la fotografia del ragazzo sui giornali facendovi scrivere sotto: « Chi l'ha visto? »

Intanto passavano i giorni, passavano le settimane e quel povero padre e quella povera madre non speravano in nulla, e così una grande disperazione, un'infinita tristezza era piombata su quella casa dove nemmeno la bambina sorrideva più.

Che brutta giornata fu per Lionello quella in cui non potè procurarsi nulla da mangiare. Lo stomaco vuoto lo tormentava e le vetrine piene d'ogni ben di Dio aumentavano il suo tormento.

Lionello, pallido, le labbra asciutte, sospirava alla vista della frutta variopinta e fragrante disposta artisticamente nei cesti, gli venivano le lacrime agli occhi guardando il pane fresco, bianco e profumato.

Andò ai giardini per incontrarvi il suo piccolo amico, come al solito egli gli sorrise e l'invitò a prendere parte ai loro giuochi, ma Lionello che si sentiva venir meno, sedette su d'una panchina e scoppiò a piangere.

« Ti senti male? » gli chiedeva premuroso il compagno.

« No, no. »

« È una vitaccia quella che fai! Dormire nei portoni, senza letto, senza una coperta! Vuoi che ti trovi un lavoro e con esso un alloggio? »

« Sì, » disse Lionello, e poi vincendo la vergogna che gl'impediva di dirlo, « ho fame » aggiunse.

Il gentile amico di Lionello corse dalla mamma e la pregò di preparargli un'abbondante merenda e la mamma fu veramente felice d'accontentarlo: mangiava sempre tanto poco quel benedetto figliuolo!

Calmata la fame, cominciarono a discutere sul modo di trovare lavoro ed alloggio per Lionello.

Il piccolo romano già da tempo aveva un progetto per lui: il padre della sua portinaia lavorava da barbiere e con quel mestiere aiutava la figlia che era vedova a portare avanti le sue due figliuollette. Il vecchio, ancora arzillo e robusto, ma assai scorbutico ed irascibile, si lamentava tutto il giorno: « Non ho nessuno che mi aiuti, non ho nessuno che mi aiuti, un maschio ci sarebbe voluto qui e non due femmine, non sono buone a nulla queste due mocciose! »

Se il vecchio avesse voluto per aiuto Lionello?

Andarono subito da lui. Egli stava insaponando il viso ad un cliente.

I due ragazzi aspettarono in silenzio che voltandosi dalla loro parte li vedesse.

« Cosa volete? » chiese loro bruscamente, appena li ebbe scorti, « Cosa siete venuti a fare qui? »

Lionello non osava parlare dinanzi a quel vecchio alto, dalla lunga barba nera, così poco accogliente.

Il piccolo romano gli disse che aveva condotto da lui il compagno che desiderava lavorare. Voleva prenderlo con sè?

Il vecchio guardò a lungo Lionello negli occhi e senza domandargli nulla, né chi era, né da dove veniva, gli disse di sì che l'avrebbe preso. Badasse però...

Per stanza Lionello ebbe un bugigattolo dove appena entrava un piccolo letto e poiché non c'era posto nemmeno per una sedia, quando la sera si svestiva deponeva i vestiti sul letto stesso.

A mezzogiorno mangiava, insieme alla famiglia, un po' di minestra e raramente un po' di pane e companatico, tutto accompagnato dal continuo borbottare del vecchio: « Ho solo due braccia io e debbo lavorare per tanti! Qui mangiate tutti ad ufo, anche tu, fannullone, capitatomi tra i piedi chissà da dove... »

Veramente Lionello lavorava tutto il giorno andando in giro per le commissioni ed insaponando il viso dei clienti, ma stava zitto ed inghiottiva le lacrime. Aveva quello che si meritava, lui che non aveva saputo sopportare i dolci rimproveri del babbo suo!

Le bambine lo guardavano con occhi compassionevoli e quegli occhi sembravano dire: « Ci dispiace per te, ma, vedi, non possiamo farci nulla, oh se fosse vivo nostro padre! »

La mamma, ancora giovane e bella, lo guardava anche lei, dolcemente, per fargli coraggio e appena il nonno andava via lo confortava:

« Non è cattivo mio padre, sai, ma è vecchio, lavora assai e si stanca e si innervosisce, poveretto! »

E alle figliuole: « Siate buone col nonno, egli vi vuole bene anche se grida e vi rimprovera, lavora per voi. Su, su, aiutiamolo anche noi. »

E gli lavava la biancheria che le bambine sciorinavano al sole, gli stirava i vestiti, gli ripuliva, aiutata dalle figliuole, la stanza.

Quanta pazienza, pensava Lionello, hanno sia la figlia che le nipotine con quel vecchio irascibile e brontolone e io... e io... ed usciva per non mettersi a piangere.

È giorno di gran festa per Luciana oggi! Farà la prima Comunione!

Il suo visetto è pallido, non ha dormito durante la notte pensando che per la prima volta sarebbe entrato nel suo cuore Gesù.

Ha promesso a Lui tante cose: che non farà più capricci, che sarà una scolara diligente, che ubbidirà a mamma e papà e che mai più vorrà imprigionare uccellini.

Ha narrato al confessore la storia di quel povero uccellino ed ora è tranquilla, è come se avesse lavato la sua piccola anima e se la sente leggera leggera nel petto.

Il fatto andò così: Luciana ha una sorellina di due anni che per un nonnulla batte le manine bianche e paffute festosamente; per lei tutto è nuovo, tutto bello: i grilli, le farfalle, le formiche, un bruco, le ciliege, le fragole, le more.

Tutto le fa sgranare gli occhi, e come sono belli quei suoi grandi occhi quando sono pieni di meraviglia!

E quel giorno che Luciana le portò l'uccellino?

Oh la gioia della piccola! Lo volle nelle manine, volle poggiarlo sulla guancia paffuta, voleva portarlo a dormire nella culla.

L'uccellino pigolava, pigolava, voleva il cibo, voleva il caldo delle ali della mamma. Ma cosa può capire di tutto questo una piccina di due anni?

L'uccellino cominciò a sentirsi male, soffriva tanto poverino!

Come ti sentiresti tu, Luciana, se un dolore ti tormentasse e invece di essere nel tuo lettino e di avere la tua mamma premurosa accanto, qualcuno ti molestasse aumentando le tue sofferenze?

L'uccellino non volle più prendere cibo e poi morì mentre la piccola, crudele senza volerlo, lo stringeva fra le dita.

Luciana sentiva un gran rimorso per questo, la sua coscienza la rimproverava, la tormentava, e solo ora s'è placata, ora che ha promesso a Gesù di non fare soffrire più nessuna bestiolina del Signore.



« Io voglio bene a tutte le bestioline del Signore » pensa Luciana mentre s'avvia, accompagnata dal babbo e dalla mamma verso la chiesa. La maestra e i compagni sono stati invitati.

« Arriva! Arriva! » bisbigliano tra loro al suo apparire.

« Com'è bella vestita così! » sussurra Bice.

« Sembra una piccola sposa! »

E quando la bambina s'avvicina all'altare tutti cantano, insieme alla signorina, l'Ave Maria. Luciana, emozionata, commossa, dopo aver fatto la Comunione torna al suo posto; s'inginocchia, piega la fronte sulle mani, chiude gli occhi e prega.

Sa che oggi le sue preghiere saranno ascoltate da Gesù: prega per i genitori, la sorellina, per la maestra, i compagni... prega, prega con fervore e nessuno sa che la preghiera più ardente il suo piccolo cuore la formula per Lionello.

« Fallo tornare a casa, Gesù, consola la sua povera mamma! »

Entrando in chiesa, ha visto la mamma di Lionello con gli occhi così mesti, e in quegli occhi ha letto tutto il dolore della povera donna che non ha notizie del suo figliuolo, ha visto anche la sorellina: il di lei visetto è diventato ancora più minuto, che se ne stava vicino alla mamma tutta afflitta.

A casa, Luciana, offre confetti, dolci, una squisita tazza di cioccolata. A tutto si fa onore.

Ogni tanto la bambina, un po' impacciata dal lungo vestito, va a dare un'occhiata ai doni ricevuti; piccoli, graziosi doni che ha molto gradito e che la fanno tanto contenta.

Il pensiero di Luciana arrivò da Lionello e questi lo ricevette in forma di sogno.

Lionello si ferma davanti alla vetrina di un fiorista: che splendidi fiori! Rose, garofani, orchidee, giacinti, gladioli, violette, fiori di pesco.

Oh...! I rami di pesco!

A chi deve offrire i rami di pesco?

« No, no Gianni! »

« Nemmeno tu, Giacometto! »

« Vai via, Cicci, voglio portarli io i fiori di pesco alla maestra! »

« Monelli, monellacci! » grida il fiorista.

« Corriamo, fuggiamo, è maestro Nicola! »

Lionello però è riuscito a prendere un fiorellino e se lo mette all'occhiello mentre maestro Nicola continua a gridargli:

« Monellaccio! »

« Monellaccio, ora ti accomodo io! »

Una grossa farfalla volazza intanto sul piccolo fiore color rosa. Ha le ali nere striate di giallo... Oh! è la farfalla che ha fatto smarrire Luciana.

« Luciana s'è smarrita, ed io cosa ho fatto? Cosa ho fatto? » si chiede Lionello, ma non riesce a ricordarsene.

« Dimmelo tu, farfalla, cosa ho fatto. »

La farfalla va a posarsi sul fiorellino di pesco, quello che ha infilato all'occhiello.

« A chi debbo regalare la farfalla? a Luciana o a Bice? Non aver timore, bella bestiola, né Bice né Luciana ti metteranno viva fra le pagine del libro... »

Regalerò la farfalla a Bice perché sta piangendo.

« Prendila, Bice, e non piangere se hai perduto il tuo gatto... tornerà. »

« Non tornerà, perché Bice non gli ha messo gli stivali; » canterella Cicci.

« Invece tornerà perché... anch'io debbo... anch'io debbo... cosa debbo? Oh! non ricordo... non ricordo più... »

« Voglio io la farfalla, io l'ho vista per prima! »

Ora è Luciana in lacrime. Ma ecco la maestra... cosa dice la maestra?

« Taci una buona volta, Cicci, fammi sentire, ascoltiamo. »

« Dàlla a me, Lionello! »

Lionello gliela porge tenendola stretta tra il pollice e l'indice per le ali.

La signorina la lancia in aria: non bisogna togliere a nessuno la libertà.

La farfalla vola, vola, s'allontana nel cielo azzurro, infinito, va... e va...

« Oh...! aspettami... aspettami... vengo con te... ricordo, ora ricordo... anch'io debbo tornare a casa! »

Ma la farfalla non si volta a guardare e Lionello si sveglia con la mano protesa e gli occhi pieni di lacrime.

Cicci scorge Giacometto che, gli occhi scintillanti, cammina frettolosamente.

Egli, ch'è dal lato opposto della strada, dopo aver dato uno sguardo prima a sinistra poi a destra per vedere se sopraggiunge qualche macchina, attraversa, lo raggiunge e l'afferra per la manica della giacca.

« Dove vai così in fretta? »

« È arrivato il signor ispettore e vado ad avvisare la maestra. »

« E tu, come lo sai? »

« L'ho visto poco fa arrivare in macchina. »

« Vengo con te. »

Giungono col fiato grosso.

« Davvero? » esclama la maestra ed il suo viso s'illumina di gioia, e facendo loro una carezza, « andate a scuola, verrò subito anch'io. »

I ragazzi vanno via, la gioia della maestra s'è comunicata anche a loro e corrono presi da inconsapevole allegria.

La scolaresca è al completo quando arriva il signor ispettore.

Nell'aria c'è come un'attesa festosa.

Ed ecco che egli s'appresta a dare la bella notizia che, per il suo arrivo, la signorina ha intuìta.

La bella notizia è per Bice! La bella novità riguarda Bice!

I ragazzi aspettano con gli occhi spalancati.

« Bice, chiama la maestra, vieni qui. »

Bice si alza e timida e tremante s'avvicina al tavolo dov'è ora, seduto il signor ispettore, mentre la maestra sta in piedi vicino a lui.

« Ho portato un premio per te, le dice l'ispettore, hai vinto il primo premio della bontà, il premio " Livio Tempesta ". »

« Io? » E la bambina resta là, impalata, immobile per la sorpresa.

Ed il signor ispettore estrae dalla borsa un foglio dov'è scritta la motivazione per la quale a Bice è stato assegnato il premio.

Sì, Bice è una bambina buona! L'ha dimostrato quando ha perso il gattino, ed è stato proprio in quella occasione che la maestra ha visto come Bice sacrifica le sue ore di svago per tenere compagnia alla nonna vecchia e malata.

La vecchiaia è triste e piena d'acciacchi, l'infanzia è allegra, è gioia, è moto, è riso... la seconda sfugge la prima.

Ma Bice no, Bice sta volentieri a tenere compagnia alla nonnina che è sempre tanto sola e sofferente, che le chiede l'acqua quando ha sete e che s'appoggia a lei quando vuole fare qualche passo per la stanza.

Bice riceverà un premio in danaro e farà un viaggio a Roma, dove soggiornerà per cinque giorni.

La bambina, al colmo della felicità, arriva a casa di corsa, si toglie il grembiule e lo butta in aria gridando: « Nonna, nonna, come sono felice! » e l'abbraccia, e la bacia, e la stringe... e piroetta girando come una trottola.

« Ma perché, le chiede la nonna, ridendo, con la sua vocetta sottile, dimmi perché. »

« È per te, nonna, che ho avuto un premio, è per te che andrò a Roma, per te che sei una buona, cara nonnina che vuole tanto bene alla sua Bicetta. »

Fufi, che all'arrivo di Bice ha smesso di fare le fusa, le si strofina, miagolando, alle gambe, la guarda come per dirle:

« Ohè! signorina padroncina, credi forse che in questo io non c'entri per nulla? »

Bice lo prende in braccio, lo solleva al di sopra della testa:

« Sì, sì, anche per te, Fufi, e da Roma ti manderò una bella cartolina, la vuoi con un gatto o con un topo? »

Una sera Lionello dormiva quando sentì bussare pian piano alla porta del suo bugigattolo.

Chi poteva essere?

Pensò che il vecchio avesse bisogno di lui. Anche a quell'ora?

Non ce la faceva ad alzarsi, era tanto stanco!

« Mamma, mamma mia, chiamò il suo cuore dolente, non possono le mamme aiutare i loro figlioli anche quando sono cattivi e lontani? »

Fu bussato ancora una volta, ma quel picchietto era troppo leggero per potere essere del nonno.

Aprì e si vide davanti le bambine che entrarono e si chiusero dietro la porta.

La più grande cavò di tasca un involtino, lo sciolse con precauzione e, raggianti, ne tolse un grosso pezzo di cioccolata.

L'aveva avuta dalla mamma perché quel giorno era il suo compleanno, voleva dividerla, oltre che con la sorellina, anche con lui.

La mangiarono in piedi, avidamente, tutti e tre.

Lionello pensò che anche la sua sorellina gli faceva parte di tutto ciò che aveva e che una volta, con le lirette che aveva messe da parte nel suo salvadanaio, gli aveva comprato una trottola che desiderava da tempo e lei era rimasta senza la bamboletta che le sorrideva, invitante, tutti i giorni da una vetrina. Confidò alle bambine che anche lui aveva una sorellina che gli voleva tanto bene.

« È molto bella la tua sorellina? »

« Sì è bella, con i capelli ricciuti e gli occhi neri, grandi così!... Ha sei anni e tutti le vogliono bene. »

Andate via le bambine, Lionello si riaddormentò e nel sonno gli apparve la sua sorellina.

Era coricata nel piccolo letto, nella loro casa, era malata ed aveva una pezzuola bagnata sulla fronte e dalle sue labbra che si muovevano pian piano usciva una cantilena:

« Lionello, Lionello, Lionello... »

Egli si slanciava verso di lei, voleva abbracciarla, baciarla, dirle che era tornato, ma ecco che ora lui, era, nel suo letto il quale (mamma, che paura!) cominciava a muoversi, scendeva lentamente, sprofondava, finché si fermava bruscamente cozzando contro un muro.

Lionello aprì gli occhi spaventato e ricordò di trovarsi nel suo bugigattolo, pensò che quando raccontava alla mamma che aveva sognato di cadere con tutto il letto ella gli diceva: « È perché cresci, sei diventato più alto un po'. »

Era cresciuto anche quella notte?

In quel mentre il bastone del nonno battè forte alla porta e la sua voce comandò aspra:

« Svegliati, poltrone. »

Lionello si vestì in un attimo, il vecchio l'aspettava per dirgli che c'era una commissione urgente da fare.

Doveva recarsi alla stazione, poteva servirsi del tram.

Lionello uscì in fretta, le strade brulicavano di persone e di veicoli, alla fermata il tram stava arrivando in quel momento, si mise a correre e fece in tempo a salirvi.

Pagò il biglietto ed entrò nella stazione mentre un treno si stava fermando proprio vicino a lui.

« Facchino? » « Facchino? » chiamavano i viaggiatori dal finestrino, ed essi accorrevano per prendere i bagagli, mentre veniva, per mezzo dei megafoni, annunciato l'arrivo o la partenza imminente, di altri treni su questo o su quel binario.

Ormai Lionello si era abituato a tutto quel frastuono, a tutto quel movimento, se ne stava perciò in attesa di poter fare la commissione di cui era stato incaricato, quando una voce che lo chiamava lo fece sobbalzare.

« Lionello? »

« Lionello? »

« Oh... a Roma chissà quante altre persone portavano lo stesso nome!... »

Si volse verso la parte da dove veniva la voce ed... oh...!

Ad un finestrino c'era Bice!... Sì, proprio lei, che agitando la mano verso di lui, chiamava:

« Lionello! Lionello! »

Stette immobile, con le gambe che gli tremavano, a guardare.

Sognava o era desto? Sì, sì, sognava... come poteva Bice trovarsi là?

« Lionello?! » chiamò ancora la bambina.

Capì che non era un sogno... era Bice in carne ed ossa, con un bel vestitino nuovo e un gran nastro fra i capelli... doveva correre, andar via; farsi vedere da chi lo conosceva quale vergogna!

Stava per muoversi quando Bice gli fu vicina... era accompagnata dal babbo e, Dio!, c'era anche la maestra!

Si trovò in mezzo a loro, Bice lo teneva per mano, mentre il babbo gli batteva calorosamente la mano sulla spalla e la maestra lo stringeva al cuore.

Uscirono dalla stazione, Bice tutta allegra gli diceva:

« Oh... Lionello, quale fortuna esserci incontrati. Come sarà felice la tua mamma! »

« Ma tu, ma voi, cosa siete venuti a fare qui? » balbettò infine il ragazzo.

« È una cosa lunga, ma tanto bella e te la voglio raccontare. »

Ascoltandola il groppo che Lionello aveva alla gola si scioglieva, il cuore gli s'allargava, capiva che le sue pene stavano per finire e che lo doveva al cuore gentile e buono di quella cara fanciulla.



Bice sta vivendo la sua meravigliosa favola, una favola che a pochi bambini è dato di vivere.

Era entrata timidamente nel grande, lussuoso albergo dove già la sua camera era stata prenotata.

I suoi piedini affondavano nei soffici, alti tappeti, ed i suoi occhi si sgranavano stupiti per l'eleganza e lo splendore che la circondavano.

Vennero da un ossequiente cameriere accompagnati all'ascensore. Era la prima volta che Bice entrava in un ascensore, che meraviglia! Bastava toccare un bottone, ed ecco quella magica cameretta si metteva in moto; su, su, e poi, con una piccola scossa, si fermava al piano desiderato.

La camera era bella: pavimento lustro, mobili nuovi, poltrona accogliente, tende dai gai colori, telefono sul comodino. « Oh nonna, se tu potessi vedermi! Ti racconterò tutto al mio ritorno, tu non sei stata mai in ascensore... durrr... e vai in alto, voli. »

E da quel balcone? Cosa si vede da quel balcone?

Che strade larghe! Quante macchine! Oh ecco il semaforo! Luce rossa: le macchine si fermano, che lunga fila! Bice prova a contarle, ma la luce del semaforo passa al giallo e poi al verde, le macchine si avviano, vanno, vanno, a guardarle gira la testa.

Bice rientra, si guarda ancora intorno, si muove in punta di piede non osando camminare forte, prova a prendere il telefono in mano, lo porta timidamente all'orecchio. Una voce le chiede cosa desidera.

Bice sobbalza, è spaventata, sta per posare, ma la voce continua: « È Bice, la bambina buona, che parla? Ora verranno su, per intervistarti, dei giornalisti. »

Intanto bussa il cameriere e depone un voluminoso pacco; Bice lo apre: Oh! Una bella bambola sembra dirle: « Ti piace questa sorpresa? »

E la bambola parla per mezzo di un bigliettino: « Cara Bice, ti vogliamo bene e vorremmo essere buone come te. »

Sono le bambine di una scuola di Roma che la mandano; poi arriva ancora il cameriere, un altro pacco, sono dolci da parte di un'altra scolaresca, e ancora un altro: è un vestitino di una famosa sartoria, bello, oh, com'è bello! Mai Bice ha avuto un vestitino così elegante, ma domani per andare in Campidoglio a ricevere il premio indosserà il grembiule, il suo caro grembiolino della scuola.

Bice non riesce a chiudere occhio: in Campidoglio, domani riceverà il premio in Campidoglio! Ma prima ascolterà la Messa e accenderà la lampada della bontà nella basilica dell'Ara Coeli, dove, le hanno detto, c'è un Bambino Gesù, in fasce, tutto d'oro... pensando al Bambino Gesù s'addormenta e continua a sognare.

È l'alba, uno scampanio lungo, argentino si diffonde nell'aria.

Sono le campane di Roma che suonano! Le campane di Roma!

Bice si sveglia. Oh! com'è dolce il suono delle campane di Roma!

Balza dal letto, va nel bagno, si lava, si pettina mentre ripassa mentalmente la preghiera che dovrà recitare prima di accendere la lampada. Come batte il suo cuore!

Alle otto, apposta per lei, arriva una macchina dove prende posto insieme al babbo e alla maestra.

Eccoli nella bella chiesa dell'Ara Coeli, come li accoglie il piccolo Gesù! Sembra loro sorridere: venite, venite avanti.

Che folla! Quanti bambini!

Bice viene fatta sedere in prima fila vicino alla maestra; la Messa comincia, celebrata da un cardinale.

Tutti gli occhi sono puntati su di lei e, finalmente, arriva il momento più solenne, quello dell'accensione della lampada: come batte il cuoricino di Bice e come tremano le sue mani!

Ecco, la lampada è accesa, alimentata ad olio resterà viva per tutto l'anno, mai si spegnerà la lampada della bontà: un susseguirsi di bambini buoni per sempre farà brillare quella fiamma davanti al piccolo Gesù.

In Campidoglio la sala è affollatissima. Anche qui Bice e la maestra occupano il posto d'onore. Seduti ad un grande tavolo sono delle alte personalità politiche e della Scuola; viene letta la motivazione per la quale Bice riceve il premio; ed ora è invitata ad avvicinarsi al tavolo.

Bice va, ha gli occhi lucidi, il viso rosso. Una grande personalità le appunta la medaglia d'oro sul petto.

Ode un gran fragore: che scrosci d'applausi! E... da dove sono sbucati tutti quei fotografi? Bice, attorniata da questi sparisce dagli occhi della folla.

Un gran numero di giornalisti la intervistano ancora e poi torna in albergo. Ma la meravigliosa favola non è ancora finita, domani, domani Bice sarà ricevuta dal Papa!

Il paese è intanto in fermento: si ode un incrociarsi di domande e di risposte.

« È vero che è stato ritrovato Lionello? »

« È Bice che l'ha ritrovato? »

« Torneranno insieme? »

Stasera Bice, la maestra, il babbo della fanciulla e chissà, forse anche Lionello, si vedranno per televisione.

Una bambina, un'umile e buona bambina, farà vedere il piccolo paese dov'è nata in televisione!

E domani il loro paese non sarà più sconosciuto.

Un televisore, nuovo fiammante, viene installato sulla piazzetta che già rigurgita di gente.

I ragazzi della scuola sono in prima fila, Giacometto, Giletto, Luciana, Gianni, Cicci chiacchierano e parlano allegri, felici, eccitati, ansiosi. Nessuno osa richiamarli, sono loro i protagonisti, no?

Non sono tutti là per vedere la loro compagna e la loro maestra?

E la nonna, la nonnina di Bice non dovrà vedere la sua nipotina? Ella non può andare nella piazzetta, nè possiede un televisore.

Ma il sindaco ha pensato anche a questo: a casa di Bice ne ha fatto portare uno, e la mamma e la nonna potranno vedere la loro cara bambina.

Dal Papa!

Possibile che a loro, proprio a loro sarà dato di vedere da vicino il sommo Pontefice?

Sono giunti, col cuore in tumulto, in piazza S. Pietro.

Com'è bella, com'è grandiosa questa piazza! pensa Bice, mentre si avviano verso la porta che la farà felice, che la porterà dal rappresentante di Gesù sulla terra.

È pallida dalla emozione, sono pallidi anche il babbo e la maestra.

Varcano la soglia dove immobili, sono due guardie con in mano l'alabarda, salgono una scalinata, entrano in un grande ascensore che li porta su... una sala, un'altra, altre ed altre ancora.

Bice guarda con ammirazione le guardie svizzere con la divisa a strisce di diverse tinte.

Si fermano nella sala del Tronetto; vi sono guardie e cavalieri dell'ordine di Malta.

Il Papa! Il Papa sta per arrivare!

Una guardia nobile per darne avviso ha messo in testa l'elmetto.

Si fa un gran silenzio, i presenti si dispongono in due ali.

Il Papa appare sulla soglia, tutti s'inginocchiano ed egli, benedicendo, arriva al trono e vi siede.

Bice gli bacia l'anello. Come scintilla, come splende, come brilla l'anello!

Che grande croce d'oro ha sul petto! Com'è bianco il suo vestito!

Come graziose le sue scarpine col fiocchetto anch'esso d'oro!

Il Papa! Possibile che Bice si trova davanti al Papa che ora sta rivolgendosi proprio a lei, a Bice, alla piccola Bice, la parola? Com'è dolce la sua voce!

« Dormo o sono desta? pensa la fanciulla, oh! non vorrei mai svegliarmi da questo magnifico sogno! »

Ma ecco, Giovanni XXIII si alza, i presenti sono di nuovo in

ginocchio, ed Egli con la bianca mano alzata per benedire ancora, scompare dietro la porta dalla quale è venuto.

Bice non lo dimenticherà mai... mai... mai.

Lionello è tornato assieme a Bice, ed ha già cominciato ad andare a scuola, a quella scuola che aveva voluto abbandonare e che solo ora ha capito quanto gli è cara.

Siede vergognoso al suo posto, ma nessuno gli fa domande indiscrete, ed i compagni si comportano con lui come se mai si fosse allontanato da loro. « Gianni, prega Lionello, vuoi segnarmi i capitoli di storia che avete studiato durante la... mia assenza? »

Gianni s'affretta a fare quanto il compagno gli ha richiesto mentre Giacometto gli sussurra: « Ti aspettiamo per i soliti giuochi sulla piazzetta. »

A Bice invece rivolgono mille domande; vogliono sapere s'è contenta, cosa l'è piaciuto di più a Roma e la pregano di far loro vedere la medaglia.

E non solo i compagni, ma molti scolari d'Italia ed anche stranieri le inviano letterine graziose e gentili e chiedono questo e quello. Quali emozioni ha provato in Campidoglio? Cosa le ha detto il Papa?

Questa letterina arriva da Milano; come le altre la maestra la legge in classe; così le scrive una bambina:

« Cara Bice io voglio fare come te, perciò la mia nonna ch'era in una casa di riposo è tornata a vivere presso di noi. »

E questa che arriva dall'Argentina? È di Pierangelo. Pierangelo ha letto sui giornali e si congratula, è orgoglioso d'averne una compagna come Bice.

L'Italia è una penisola... penisola vuol dire terra bagnata da tre parti dal mare. Ma il mare cos'è? Com'è?

Mare: acqua, acqua, acqua, ma non dolce, acqua salata.

È difficile immaginarselo! Essi il mare non l'hanno mai visto, nemmeno da lontano.

La signorina sa quanto è grande il loro desiderio di vedere questa meraviglia della natura, questa magnificenza che il buon Dio ha creato ed ecco che, pensa e ripensa, ha escogitato il modo di condurveli.

Con un po' di sacrificio e un po' di spesa da parte di tutti la bella gita si potrà fare.

Domani un pullman si fermerà davanti alla scuola e... via verso la felicità a lungo sognata!

Domani, domani, quando arriverà?

Luciana al pensiero della felicità che l'attende non può chiudere occhio, se li chiude vede davanti a sé una distesa sconfinata d'acqua che le dà un piccolo brivido e manda via il sonno.

Si sveglia perciò un po' più tardi del previsto; balza dal letto a precipizio, corre a vedere l'ora. Farà in tempo se si affretterà...

La zuppa è pronta, mangia in piedi per guadagnare tempo, la mamma la pettina, il grembiule è là, sulla sedia, in attesa; infila una manica, poi l'altra, aggancia i bottoni. Afferra il cestino di plastica che ha riempito la sera prima di cose buone.

E le scarpe? Deve calzarne un altro paio che sono più adatte per il mare. Fa anche questo.

Sta per uscire, ma torna indietro: non ha dato il bacio alla mamma. Ella le si avvicina, la bacia: « Ti raccomando... » ma non finisce perché scoppia in una gran risata.

« Ah... Luciana! Che cosa hai fatto? »

E la mamma continua a ridere accennando i piedi della bambina. Luciana guarda: « Oh! »

Ma lei non ride, diventa tutta rossa. Continua, sbalordita a guardare i suoi piedi: ha una scarpa di un modo e una di un altro, per di più di differente colore. E se fosse uscita così? Se la mamma non se ne fosse accorta? Chissà quanto avrebbe riso la gente! E i compagni? E la maestra? Cosa avrebbe pensato di lei la maestra?

« Oh, la fretta! dice, non se ne combina una buona quando si ha fretta! »

Ora è già fuori che corre e la mamma la guarda dalla finestra e mentre la vede allontanarsi prega l'Angelo Custode perché vegli su di lei.

Luciana s'unisce alle compagne, tutti hanno un cestino: di plastica, di paglia, di vimini che girano e rigirano fra le mani.

Al mare, si dice, viene un appetito! Ma a loro l'appetito non manca; c'è aria buona anche lassù.

La signorina è gaia e contenta: gode della loro felicità, della loro gioia.

Tutti hanno preso posto. Un suono di clacson e si parte.

I ragazzi battono le mani. La strada è lunga e con molte curve. Gli alberi sfilano davanti a loro.

Cos'è questo?

Cos'è quello? Il mare! Il mare! Eccolo! Eccolo! Il mare! Il mare! Fin dove si vede azzurro è sempre acqua?

Fra pochi minuti il pullman si fermerà e potranno raggiungerlo. Luciana non capisce come i bagnanti possano starvi dentro. Come fanno a non affogare, a far emergere la testa? Il pullman s'è fermato e scendono svelti ed ansiosi. Il sole dardeggia sulle loro teste e s'affrettano a coprirsele coi berrettini, coi cappellini di paglia, coi fazzoletti.

Poi corrono, a gruppi, tenendosi per mano, gridando ancora: il mare, il mare, il mare!

L'onda batte dolcemente sulla riva, si ritrae lasciandovi una leggera spuma bianca, l'onda va e viene, sempre sempre.

Si vedono i sassi del fondo che hanno un bel colore verde azzurro. Su tutta quella distesa v'è uno scintillio di punti d'argento, un accendersi, un brulicare, un tremolare, un navigare di stelline d'argento!

Luciana si toglie le scarpe e lascia che l'onda le bagni i piedi.

Ora capisce come si entra nel mare, alla riva non è affatto pro-

fondo, più in là l'acqua arriva fino alla caviglia, poi a metà gamba, poi al ginocchio, e... poi attenta che non vada oltre il collo!

In barca! In barca! Andiamo in barca! Vi si arrampicano; Giacomo ch'è dentro porge la mano, per aiutarli a salire, a quelli che sono a terra, chi siede nel fondo della barca, chi a poppa, chi a prua. La barca comincia a muoversi, il barcaiolo rema vigorosamente e li porta al largo, gli ombrelloni festosamente colorati, le cabine, i bagnanti appaiono lontani lontani.

I ragazzi guardano giù... Brrrr, quale profondità!

Dei piccoli ombrelli camminano nell'acqua... « Ecco dei pesci che vanno a spasso con l'ombrello aperto per non bagnarsi » dice Cicci ridendo.

« Sono meduse » corregge il barcaiolo e, allungando la mano, ne afferra una e la depone nel fondo della barca.

Ma la medusa ha cessato di essere un ombrello, un grazioso fungo vagante, è ora un ammasso gelatinoso. Il barcaiolo aggiunge che proprio come la gelatina, a lungo andare, si scioglierà al sole. I ragazzi la toccano, la osservano con curiosità e l'uomo raccomanda che non portino le mani agli occhi perché ora che hanno maneggiato la medusa vi sentirebbero un gran bruciore.

Luciana vuole che venga rimessa nel mare, è così bella e non fa male a nessuno.

A sera fanno ritorno al loro bel paese circondato dai monti.

Come sono contenti, e com'è bello imparare tante cose divertendosi!

Sì, l'aria è buona lassù, tutti hanno un sano appetito e un aspetto florido, ma la sorellina di Lionello ha un visetto smunto smunto; anche prima era delicata, ma dopo la fuga di Lionello ha tanto sofferto, quel dolore, tanto più grande di lei, l'ha indebolita.

La mamma ha confidato alla maestra: Non mangia nulla, assaggia appena il cibo e si denutrisce.

La signorina l'ha osservata al mare; il cestino con la sua colazione era stato appena toccato.

Anche oggi, mentre la bambina legge, ha imparato a leggere ora quasi speditamente, la maestra la guarda, con comprensione, con affetto.

Il cuore della maestra ha una stretta, ma continua a sorridere alla bambina.



Com'è diventata pallida quella piccola, com'è magrolina! Una spinta leggera potrebbe mandarla a terra... se continua così può capitarle qualcosa di grave, può ammalarsi seriamente, può...

« Hai mangiato, oggi? » le chiede.

« Solo un poco, non ho appetito. »

« Oh...! Ma tu devi mangiare, se non mangi ti metterai a letto malata e soffrirai tanto, e non potrai uscire e... non potrai venire a scuola. »

La bambina la guarda attentamente con quei suoi occhi pieni di intelligenza, sente l'apprensione e l'amore nella voce della sua maestra.

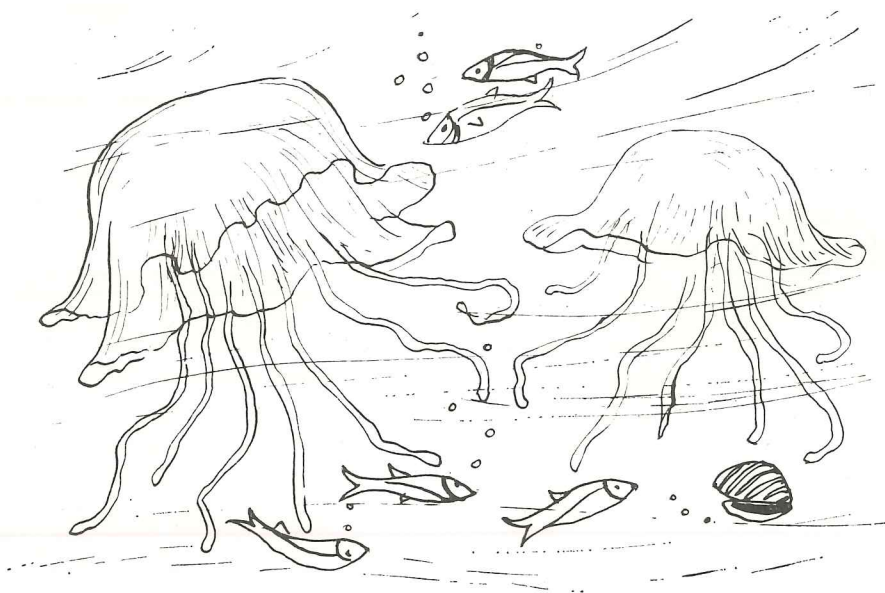
« Non ti dispiacerebbe se non potessi venire a scuola? »

« Oh!... sì, mi dispiacerebbe. »

« Bene, allora ti sforzerai a mandare giù le cucchiariate, anche quelle che proprio non ti vanno, come se fossero una medicina e tutto ciò lo farai per poter venire sempre a scuola. Siamo d'accordo? »

« Lo farò, promette la bambina, per amor vostro. »

La signorina è sicura che, ora, si sforzerà a mangiare, potrà così recuperare pian piano le forze; le fa pena quella bambina ed è in orgasmo per la sua salute.



Ci... Ci... Ci... Ce... Ce... Ce...

L'uccellino è là, sull'albero, un ramo di esso tocca quasi la finestra, e li guarda, saltella e cinguetta per farsi scorgere.

Ma gli alunni non se ne sono ancora accorti. È la maestra a vederlo per prima e:

« Bambini, bambini, » esclama con gaiezza, « guardate, c'è l'uccellino che veniva l'anno scorso! »

I ragazzi si voltano verso quella parte:

« Oh, è proprio quello! È venuto a farci le feste! » e stanno a guardare con gli acquerelli in mano.

Ma l'uccellino scappa: « Scusate se vi ho disturbati, ma avevo tanta voglia di rivedervi! » sembra abbia voluto dire.

E poi, quando hanno ripreso il lavoro, torna e guardandoli con quei vivaci occhietti tondi:

« Bravi, così va bene » e appena si distragono per osservare: « ah! no... così no! » e scappa.

« Sono sicuro che ci riconosce » dice Gigaretto.

« Certo, non vedi che è venuto apposta per sapere s'eravamo ancora qui? »

« Tu credi, Gigaretto, che capisca che scriviamo? Che sappia, insomma che cosa è scrivere? »

« Come può sapere questo un uccellino? » osserva Luciana.

« Certo, però, aggiunge Bice, sa che lavoriamo e che facciamo qualche cosa d'importante. »

« Oh, come vorrei sapere che cosa pensa di noi! che faranno? Si domanderà, cosa imparano? Cosa sono quegli arnesi che hanno in mano? A che cosa servono? »

« Non capite nulla, interviene Cicci, quando ci sente leggere crede che impariamo a cinguettare e ci, ce, zivé, zivé, zivé » fa agitando la mano verso la bestiola.

L'uccellino scappa, ma tornerà domani per sentire se hanno imparato a cinguettare bene.

La mamma di Lionello ha apparecchiato la tavola, ora i suoi figliuoli torneranno dalla scuola e s'affretta perché trovino tutto pronto.

Ed eccoli giungere: Lionello porta per mano la sorellina.

Dopo aver tolto il grembiule ed essersi lavate le mani, siedono a tavola e la mamma scodella nei piatti la minestra che manda un bell'odorino.

Lionello mangerebbe tutto in un attimo, lui ha un sano appetito e per un certo tempo ha potuto mangiare così poco!

Ma guarda la sorellina che ingoia lentamente, quasi con riluttanza e porta anche lui il cucchiaino alla bocca con lentezza.

Povera piccola! Com'è sciupato il suo visetto! I suoi occhi vi sembrano ancora più grandi.

Ma oggi la bambina non depono subito, come gli altri giorni il cucchiaino, piano piano manda giù proprio come una medicina, il cibo che così, diminuisce anche nel suo piatto. Ne rimane ancora un poco.

« No, grida il suo stomaco, basta! Ora basta! »

Ma la bambina non se ne dà per intesa, con evidente sforzo riesce ancora ad inghiottire le ultime cucchiainate.

« Brava! le dice la mamma, un miracolo oggi, hai mangiato tutto! »

« Sì, l'ho promesso alla maestra. »

La mamma la bacia, ringraziando in cuor suo la signorina che col suo affetto riesce ad ottenere dagli alunni tutto ciò che vuole.

La sua figliuolella potrà col suo aiuto, a poco a poco, guarire, recuperare le forze.

Da qualche giorno gli scolari confabulano vivacemente fra loro, ma all'apparire della maestra tacciono subito facendo finta di nulla.

« Cosa state macchinando? » ella chiede allegramente.

I ragazzi piegano la testa con un sorriso misterioso sulle labbra e non rispondono, mentre gli occhi si volgono imperiosi verso Cicci per intimargli il silenzio. Con lui non si può far nulla che debba rimanere segreto, tutti temono quella linguetta sempre in movimento.

Ma anche Cicci questa volta tace e fa segni che stiano tranquilli che, quando vuole, anche lui sa mantenere il segreto.

E poi si tratta della maestra, che diamine, non capiscono proprio nulla?

Giovedì sarà l'onomastico della signorina e parla, decidi, disdici, ristabilisci, hanno già tutto preparato.

Ed eccoli il giovedì, diventati mattinieri, saltare dal letto senza essere chiamati.

Si lavano scrupolosamente e, ben pettinati, il grembiule pulitissimo, sono già in mezzo alla strada.

Ognuno porta un bel fascio di fiori e a vederli comparire di qua di là, tutti lieti, sorridenti, la gente si ferma a guardarli.

« Dove andate? E perché tanti fiori? »

« È l'onomastico della maestra. »

Arrivano contenti, un po' vergognosi, un po' confusi e si fermano ad attenderla. Bice reca un gran fascio di fiori tenuti insieme con un tralcio d'edera.

« Dov'è Luciana? » chiede ai compagni.

Ma Luciana ancora non c'è: possibile che faccia tardi proprio oggi, che manchi proprio lei quando giungerà la signorina?

Bice, inquieta, guarda la strada da dove Luciana dovrà comparire.

« Possibile che Luciana non assolve il suo compito? Ha preso lei l'impegno! »

« Eccola! Eccola! » si grida da tutte le parti. Infatti Luciana arriva correndo, rossa e accaldata.

I compagni le si fanno attorno e le chiedono ad una voce:

« L'hai fatto? »

« Sì » e spiega un gran foglio bianco dove a stampatello in nero ha scritto a grossi caratteri: « Viva la nostra cara maestra! »

« L'ho fatto ieri sera. »

« Ma perché hai tardato tanto stamani? »

« Perché questa notte ho pensato che tagliando con la forbicina degli smerli nel foglio questi sarebbe sembrato più bello, mi sono alzata molto presto per abbellire il lavoro e solo adesso ho finito, vi piace così? »

Ma Luciana non aspetta la risposta, il suo cuoricino, come quello dei compagni, ha accelerato i battiti... La maestra, il passo svelto, sta arrivando. Da lontano ella scorge tutti quei fiori, tutta quella festa e s'affretta ancora di più.

I ragazzi vorrebbero correrle incontro, a stento frenano le gambette, ma hanno stabilito d'attenderla davanti alla scuola.

Se Cicci che reca il bel vaso di vetro di Murano scivola e lo rompe?

« Auguri! Auguri! Auguri! »

Ognuno cerca di soverchiare la voce dell'altro per farsi sentire, per farsi notare da lei. E la signorina sorride commossa, felice per le dimostrazioni affettuose di quei cari scolaretti che se anche ne combinano, a volte, delle grosse, in fondo sono buoni e le vogliono bene.

E lei come li ama! Proprio come la mamma.

Ora passa su ogni testina la sua mano gentile e ringrazia, qualcuno si accorge che i suoi occhi luccicano.

Quanti fiori! Che bei fiori!

Si ammucchiano sul tavolo e tutta l'aula è piena del loro grato profumo.

« I più belli li porteremo in chiesa ed adoreremo l'altare della Vergine, siete contenti, ragazzi? »

« Sì » rispondono in coro.

Intanto il postino grida: « Posta! »

Tra la sorpresa generale, la maestra dice che la cartolina che ha in mano è di Pierangelo.

Come ha fatto a farla giungere proprio quel giorno? La cartolina fa il giro di tutti i banchi e il pensiero della maestra corre a quel caro ragazzo che anche di là dall'oceano ha avuto un così delicato pensiero per lei.

Curvi sui quaderni gli alunni scrivono in silenzio, si ode solo lo stridere delle penne sulla carta.

Bussano pian piano alla porta.

« Avanti » dice la maestra.

La porta viene spinta ed entra una bambina. I ragazzi la guardano meravigliati.

È Sara, una piccola zingara che essi conoscono. È da qualche giorno al paese e la vedono sempre nei pressi della scuola.

Ha la pelle bruna, i capelli nerissimi, quasi sempre in disordine, due occhi grandi, vivaci e belli.

Cosa starà sussurrando alla maestra? Ella le sta chiedendo di prenderla a scuola, di tenerla insieme agli altri bambini, che le insegni a leggere e a scrivere.

La maestra la accoglie con gaiezza:

« La scuola è di tutti, vieni, siediti anche tu... come ti chiami? »

« Mi chiamo Sara. »

La scolaresca s'è subito animata: Bice stacca dal quaderno un foglietto e lo porge alla piccola zingara, Giacometto le dà la penna, Ciccì una matita, Lionello la gomma.

La bimba afferra tutto, poi abbassa vergognosa la testa:

« Io..., non so scrivere, sono venuta apposta per imparare. »

I ragazzi continuano a guardarla con curiosità, la maestra li richiama all'attenzione per narrare che quando era una scolaretta anche lei, una volta, per pochi giorni, era venuta a scuola una piccola attrice.

## ROSELLA, PICCOLA ATTRICE

Ci volgemmo tutte a guardarla. Era così carina, così graziosa! Non indossava, come noi, il grembiolino nero col colletto bianco, ma un vestito color rosa con qua e là fiori celesti, un gran nastro pure rosa le reggeva i lunghi capelli bruni.

Dimentiche che l'ordine avrebbe dovuto darlo la maestra, l'invitavamo col gesto della mano, alzando ed abbassando le dita, a venire a sedere a questo o a quel banco, ognuna di noi volendola presso di sè.

Vedendo che l'invitavo anch'io venne senza esitare da me.

Noi eravamo già amiche, c'eravamo già conosciute e sapevo, poiché me l'aveva detto, che sarebbe venuta, durante i giorni di permanenza nel paese, a scuola.

Faceva la seconda anche lei e quindici giorni in questa, venti in quella scuola, durante il suo lungo pellegrinare avrebbe terminato l'anno scolastico.

C'era stata una grande animazione fra noi ragazzi quando erano giunti.

« La compagnia! È arrivata la compagnia! Faranno il teatro! »

E correvamo a frotte e sostavamo a lungo presso il grande caseggiato, che vicino casa mia, s'ergera alto e nero; di solito l'abitavano i corvi e i pipistrelli, ma con la compagnia s'era animato di musiche e canti.

Avevamo visto subito Rosella e ce l'eravamo contesa ed ella, gentile con tutti mostrò preferenza e simpatia per me.

A scuola il suo dettativo non conteneva nessun errore e rispose con esattezza a tutte le domande della maestra.

Ella la elogiò facendo il paragone con noi che pur frequentando assiduamente e senza disagi eravamo meno brave di lei.

Ma c'era da meravigliarsi? Non sapeva la maestra che Rosella era un'attrice? Dunque?...

Poiché abitavamo nella stessa strada, tornammo a casa insieme.

Appena alzata da tavola feci una corsa fino al caseggiato; in mano portavo la cartella, avrei fatto insieme a Rosella le lezioni, e due grosse arance. Le avevo prese di nascosto dalla mamma che non ci permetteva di mangiarne; eravamo in giugno ed essendo rare in

quella stagione, ella le conservava gelosamente perché, diceva, avrebbero potuto essere molto utili se qualcuno in casa si fosse ammalato.

Ora, con i numerosi mezzi di trasporto che ci sono, non è più così, la frutta arriva in tutti i tempi e da tutte le parti d'Italia ed anche dal mondo.

Dall'interno del caseggiato partivano parole pronunciate a voce alta, grida, musica...

Rosella, poi, mi spiegò che stavano facendo le prove.

L'uomo che stava sempre vicino al portone, borbottando, senza alzare gli occhi mi disse di filare diritto, ma cambiò subito parere come vide le arance e andò a chiamare la bambina.

Da allora divenni una assidua, assistevo sempre alle prove e allo spettacolo, naturalmente, entravo senza biglietto.

« È l'amica di Rosella » era il lasciapassare e, dopo una sbirciata che mi faceva tremare, ottenevo il permesso d'entrare e d'intrufolarmi fra le quinte.

Rosella veniva spesso a casa mia, sedeva alla nostra tavola e la mamma aveva cura di farle lavare e stirare il vestitino.

M'insegnò l'arte di far presto e bene un fiocco, di rendere più belle le rose staccando, se vi fossero stati, i petali esterni un po' appassiti e rivoltando leggermente la punta degli altri, mi insegnò come rinfrescare un merletto ingiallito.

Mi regalò un salottino per la bambola che mi rese felice.

Io immaginavo che avesse un'infinità di giocattoli e mi chiedevo come facesse a portarsi dietro tanta roba.

Ora penso che forse erano i soli giocattoli che avesse e che aveva voluto disfarsene appunto per la vita randagia che conduceva.

Ma a lei i giocattoli non interessavano molto; Rosella sognava la gloria.

Una volta mi disse: « Oggi spetta a me, vado per la prova, stasera, mi raccomando, batti forte le mani. »

Se le avevo battute!... Mi avevano fatto male per un pezzo!

Mi parlava dei suoi sogni: una grande attrice voleva diventare e impersonare Andromaca, Ofelia, Maria Stuarda.

Una sera, disciolti i lunghi capelli, cominciò a declamare chissà che cosa, non capivo bene ciò che dicesse, ma il suo viso era ispirato e bello, la luce metteva riflessi nei suoi capelli, la voce scendeva al cuore.



Io la guardavo incantata.

« Così verrai a vedermi un giorno, quando sarò grande e il pubblico batterà le mani e lancerà fiori sul palcoscenico. »

Io che sognavo solo bambole e ghiottonerie e che volevo dalle fate una penna magica che facesse il dettato senza errori non sapevo capirla.

Poi, Rosella, e tutta la compagnia, partì e sul nero caseggiato tornarono a regnare i corvi e i pipistrelli. Ma la bella bambina vestita di rosa con i lunghi riccioli neri è sempre rimasta impressa nella mia memoria.

Rosella non è diventata una grande attrice: per quanto io l'abbia cercato, non ho mai visto il suo nome sui cartelloni o sui giornali, mai ho sentito il suo nome alla radio. Non ho saputo più nulla di lei, ma immagino che sia diventata una buona mamma e che faccia il fiocco presto e bene su delle testoline ricciute e brune.

Sara è venuta a scuola per l'ultima volta.

Nella nottata gli zingari caricheranno i muli, i loro asini, delle masserizie — hanno così poco da portare gli zingari!... — e partiranno. Dove andranno? Di qua, di là, sempre in giro per il mondo.

« La vorresti tu, una casa come la nostra, dove la mamma lavora e riordina e il papà a sera ritorna stanco dal lavoro, ma felice di sedere alla tavola ben apparecchiata e dormire in un soffice letto? »

Sara risponde di no, che non la vorrebbe e Luciana, che le ha fatto la domanda, resta pensosa.

Sara ha per tetto il cielo stellato ed è abituata a dormire senza sprangare la porta, poiché la sua casa non ha né muri né porte; solo finestre che guardano l'infinito.

I ragazzi fanno una colletta e comprano alla piccola zingara un bel paio di scarpette; ha sempre i piedi nudi punti dalle spine con tracce di ferite.

Sara le guarda commossa, le prende tra le mani le gira e le rigira, poi, senza nemmeno ringraziare, corre veloce verso l'accampamento. Ma forse lei non le calzerà mai quelle scarpette graziose, perché anche i suoi piedini amano la libertà, non conoscono e non vogliono freni.

La maestra sta leggendo un brano dal libro di lettura.

La sua voce è così dolce, così espressiva!

Nell'aula nessuno fiata, gli alunni la guardano immobile senza perdere una sillaba di ciò che dice.

Ad un tratto trasaliscono... si guardano l'un l'altro sgomenti...

Ch'è stato? Che avviene?

La sirena dello stabilimento s'è messa, all'improvviso, ad urlare...

L'urlo si ripete, si ripete ancora!...

L'allarme! L'allarme!...

Quale pericolo li minaccia? I visi si sbiancano, le labbra tremano, i cuori si agghiacciano.

I ragazzi, alla rinfusa, si alzano dai banchi e corrono verso di lei, dalla maestra.

Qualcuno piange, qualcuno grida, qualcuno è rimasto fermo, gli occhi spalancati, qualcuno chiama:

« Mamma! Mamma!... » Ma non attendono la salvezza dalla mamma, ma da lei, dalla signorina che s'è alzata pallidissima.

Sanno che li aiuterà, che li salverà qualunque sia il pericolo che li minaccia.

Luciana le tende le mani come quel giorno che s'è addormentata in aperta campagna.

Giacometto, pallido, smarrito, la guarda con occhi supplichevoli.

Cicci ha gli occhi fuori dalle orbite, non può piangere né gridare, la sua vivace linguetta non può emettere suono.

Il gas! Il gas!... Il cloro!...

Dallo stabilimento avanza inesorabile una nube di cloro minacciando tutti di morte.

La maestra guarda i suoi scolaretti, vincerà lei o la morte che li minaccia? Che così teneri e delicati vuole ghermirli?

Non ha più una goccia di sangue addosso, il suo viso è color della cera. Ansima, il suo petto s'alza e si abbassa con frequenza...

« Aiutaci, Signore! » invoca il suo cuore mentre il respiro le si fa sempre più affannoso...

Si ode il rombo di una macchina... arriva un camion... forse è la salvezza...

« Svelti, bambini, fuori!... » La sua voce è imperiosa e calma.

« A te, Cicci, vieni, presto, monta su! » e lo carica sul camion.

« Anche tu, vieni, vieni, vieni avanti, presto! presto! »

« Bice?, Luciana, Giacometto, Gigi, Gianni, Lionello, Roberto! Avanti, su, su... presto! presto! Ci siete tutti? Ci siete tutti? »

Sì, sì tutti, tutti... andate! Partite! Allontanatevi...

Oh! sono in moto... già lontani... al sicuro... al sicuro... ma lei, che sarà di lei, povera cara maestra? Ha respirato tanto gas, troppo ne ha respirato!... Viene trasportata all'ospedale... le sono tutti intorno i bimbi ai quali ha salvato la vita.

« Ricordi, Luciana, quando ti smarristi per acchiappare la farfalla?... Ricordi quando eri all'ospedale, Giletto?... E la tua linguetta, piccolo Cicci! E... il tuo gatto, e a Roma, Bice? E... i fiori di pesco di maestro Nicola... a tutti ho voluto tanto bene, proprio... come una mamma... »

I bimbi la guardano piangenti e smarriti, ma lei sorride ancora...  
L'indomani è ancora là, sorridente: dorme e non si sveglierà mai più.

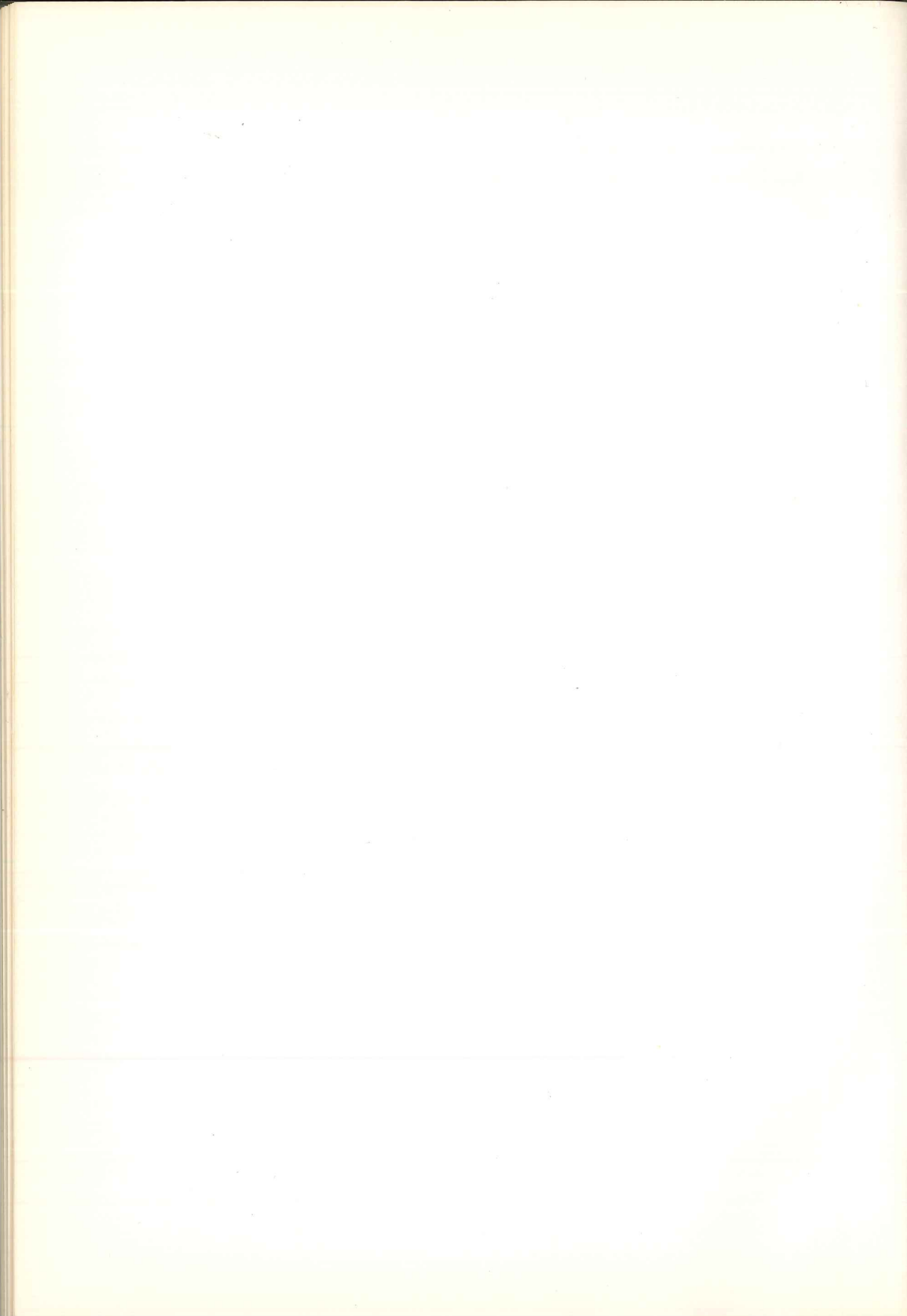
I suoi bimbi le hanno portato gli ultimi fiori.





1275 | 72

INDICE



Parte Prima . . . . .	Pag. 9
Parte Seconda . . . . .	» 37
Parte Terza . . . . .	» 65



---

*Questo volume della Collana « Ragazzi »  
a cura della Casa Editrice L'ARIETE - Milano  
è stato finito di stampare il 20 Aprile 1967,  
con i tipi del Reparto Tipografico delle Edizioni Labor - Milano*

